

LOTTA CONTINUA



ANNO VIII - N. 50 Sabato 3 Marzo 1979 - L. 200

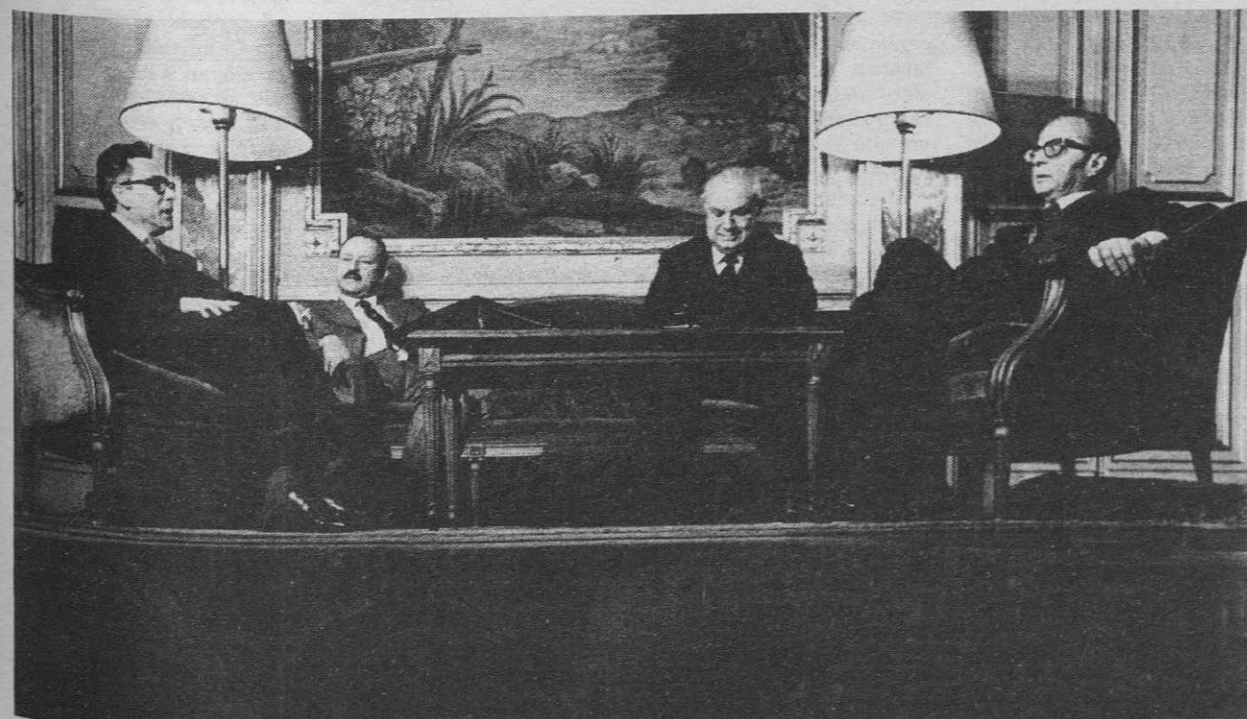
La Malfa rinuncia

L'Italia politica in preda ad un eccesso di fantasia: verso il centro sinistra?

Il PCI definitivamente escluso dal governo vede spalancarsi la necessità di mutare strategia. PSI-PRI-DC PSDI tentano un accordo, comunque di breve respiro. Già promettente la rissa nel PSI. Nella DC la destra del partito impone a Zaccagnini di gestire una linea opposta a quella su cui si è formata l'attuale segreteria. Ma l'ipotesi di elezioni anticipate è tutt'altro che scongiurata

ULTIMA ORA

Il presidente della Repubblica ha ricevuto alle ore 17 l'on. Ugo La Malfa. L'on. La Malfa ha informato il capo dello Stato di non disporre dei consensi necessari per la formazione di un nuovo governo, l'on. La Malfa pertanto ha rinunciato all'incarico conferitogli. Il presidente della Repubblica ha fissato per lunedì 5 marzo un nuovo giro di consultazioni



Alla ricerca del tempo che fu!

Elezioni in Spagna: il 35% non vota

Pur aumentando del 13% rispetto alle elezioni del '77 l'astensione dal voto è stata, assieme al successo ottenuto (3 seggi) dalla lista appoggiata dall'ETA, il dato più significativo delle legislative in Spagna. Il partito socialista perde voti mentre si conferma alla maggioranza relativa l'Unione Democratica di Centro di Suarez. Perde forte la destra. Inalterati i consensi al PCE. (Articoli in penultima pag.)

	79	77	seg.	seg 77
UCD	34%	34,7%	167	166
PSOE	29%	33,7	121	122
PCE	10	9,2	22	20
C. Dem.				
Catalana	2	2,7	10	11
Coal. Dem.				
(destra)	5	8,3	9	17
Un. Naz.	2		1	
H. Batasuna				
(Eta)	1		3	
P.N. Basco				
(DC)	1	1,6	7	8

Hanno inoltre ottenuto seggi i partiti baschi Euskadiko Ezkerra e Esquerra Republicana (uno ciascuno), e il partito socialista di Andalusia (cinque seggi). Nel computo della percentuale e nei seggi precedenti del PSOE sono compresi i voti che nel '77 ottenne il Partito Socialista Popolare ora confluito nel PSOE

Il Vietnam era un "modello"?

Ne parlano un compagno americano e uno italiano confrontando le esperienze diverse (nel paginone)

Oggi a Milano, alle 15,30 manifestazione contro gli arresti e la tortura

Concentramento in piazza XXIV Maggio per la manifestazione indetta all'assemblea della Palazzina Liberty. La manifestazione, a cui aderiscono i collettivi politici milanesi e le altre organizzazioni si terrà per smascherare la montatura ordita contro i 13 compagni arrestati due settimane fa; facciamo sì che da San Vittore escano tutti i compagni!

Trentin al porto di Genova

Fallita la grande prova del PCI e del sindacato contro i « fiancheggiatori ». In mille all'assemblea. Studenti della FGCI, quadri sindacali e di partito delle fabbriche genovesi, pochissimi portuali. Senza parlare apertamente della crisi di governo, Trentin ha aperto la campagna elettorale.

Dalla Chiesa scatenato

3 arresti a Pisa, 2 a Firenze, 1 a Roma, 5 a Napoli. Dietro il polverone delle piste « toscane » e del « Centro-Sud » i consueti metodi operativi del moderno « Caudillo », che pilota la magistratura e esautorata gli altri corpi dello Stato ad uso e consumo del « superservizio » di Andreotti.

Sepolto l'accordo a cinque:

Centro sinistra o elezioni?

Una maggioranza a cinque, figuriamoci un governo, è impossibile. Resta la possibilità di risfondere il centro-sinistra, altrimenti detto maggioranza a quattro (col PCI «all'opposizione costruttiva») e con un laico, La Malfa, alla presidenza.

Sia nel caso che questa possibilità diventi concreta, sia che si vada invece a elezioni politiche anticipate la politica di unità nazionale è irreversibilmente fallita. Questo è il dato politicamente più significativo di questa fase di crisi e destinato a creare profondi sconvolgimenti nella politica italiana.

L'ultimo giro di consultazioni tra partiti e presidente incaricato, svolto ieri mattina, non ha lasciato ampi margini alla formazione di un governo, comunque senza i comunisti. Ma non li ha neppure chiusi senza appello. «Non ci si può costringere ad aderire a questa soluzione (quella DC, ndr) affermando che altrimenti diventerebbe obbligata la strada delle elezioni politiche anticipate — ha dichiarato Berlinguer —. Ripetiamo quin-

di che da parte nostra non poniamo ostacoli a soluzioni governative fondate su maggioranze, possibili, che non comprendano i comunisti. Se a tali maggioranze si perverrà noi ci riserviamo di giudicarle sotto il profilo del programma e della composizione del governo».

Una dichiarazione, come si può vedere, estremamente diplomatica ma anche sicura che una soluzione di governo senza e contro il PCI è destinata a non avere prospettive neppure nel medio periodo.

Il partito socialista è suo malgrado ago della bilancia. Schiacciata tra il terrore delle elezioni anticipate e l'ostilità di gran parte del partito alla prospettiva di imbarcarsi in un governo con la DC, la posizione di Craxi non è davvero invidiabile. E rischia di crollare sotto il peso di una ripresa delle battaglie di corrente che potrebbe anche portare allo sbriciolamento del PSI. Nelle sue dichiarazioni di ieri il segretario socialista ha detto di «preferire un governo di unità

nazionale» ma non ha escluso altre ipotesi. Signorile ha aggiunto «C'è ancora un lungo cammino da percorrere prima di arrivare a considerare inevitabili le elezioni anticipate». E' segno che dell'ipotesi di un governo a quattro che escluderebbe i comunisti si è a lungo discusso nelle riunioni più o meno ufficiali di questi giorni.

Particolarmente delicata anche la posizione del gruppo dirigente democristiano. Cresciuto all'ombra della politica di Moro e della sua ipotesi di incontro con il PCI oggi la segreteria Zaccagnini sembra quasi costretta a gestire una linea di scontro che paradossalmente potrebbe portare a un suo siluramento dentro il partito a favore delle forze più genuinamente anti PCI.

Dopo aver incontrato La Malfa il segretario democristiano ha detto di essere pronto «ad esaminare diverse proposte formulate con l'obiettivo di evitare le elezioni anticipate». Quali siano queste «diverse proposte» Zaccagnini non l'ha detto ma non è difficile im-

maginarlo, anche se rifiuta di farle pubblicamente in prima persona. Evidentemente aspetta che a farle sia La Malfa, dopo l'incontro con Pertini iniziato alle 17 del pomeriggio di ieri.

Riuscirà La Malfa a diventare (quantunque per un periodo che non potrà essere lungo) il primo presidente del consiglio non democristiano? Il PRI, stando al comunicato dell'on. Biasini, sembra più sicuro di altri «non risulta possibile ricostituire la maggioranza di unità nazionale».

Tuttavia (la delegazione del PRI, ndr) ha rilevato che dalle dichiarazioni della DC, del PSI e del PSDI si delinea la possibilità di esplorare una diversa soluzione all'interno delle forze che hanno costituito la maggioranza di solidarietà democratica».

Mentre scriviamo, La Malfa sta chiedendo a Pertini di concedergli un mandato per la ricostituzione del centro-sinistra.

Non c'è motivo di credere che Pertini, magari, turandosi un poco il naso, non voglia concederlo. Se non lo farà saranno le elezioni anticipate.



Oltre mille all'assemblea contro il terrorismo al porto di Genova. Ma l'obiettivo vero è l'opposizione operaia, quella per intenderci di «né con lo stato, né con le BR». Da Portella delle Ginestre alle BR, Trentin «spiega» la continuità storica del terrorismo al servizio dei padroni. Pur non parlando della crisi di governo il suo è stato uno squallido comizio elettorale

Anche le bugie di Trentin alimentano il terrorismo

Genova, 2 — Tutto era stato organizzato perfettamente: la città tappezzata di manifesti, volantini, anche il luogo era stato scelto non a caso: nel salone dell'assemblea dei portuali in orario di chiamata. Doveva essere una sortita del PCI nel covo dei «fiancheggiatori» ovvero nel santuario del «né con lo stato né con le BR».

Doveva essere un momento di incontro - confronto - scontro tra movimento operaio e quello studentesco ma c'erano in vece unicamente gli addetti ai lavori della politica tradizionale: oltre un migliaio di persone delle quali per lo meno due quarti erano studenti mentre i restanti erano militanti del sindacato e del PCI nelle fabbriche; di portuali, nonostante l'ora della chiamata molto pochi, sostanzialmente quindi gli addetti ai lavori: i compagni del collettivo del porto e gli iscritti a qualche partito. Città Futura e l'Unità erano i giornali più presenti nelle tasche. Come ogni assemblea di questo tipo che si rispetti prima che si incominci c'è il pigia pigia alla presidenza per la lottizzazione degli interventi, ovviamente distribuiti per componente politica, come in ogni dibattito «onesto

e spontaneo» che si rispetti: anche questi piccoli particolari fanno parte delle nozioni del saper vivere, che questa assemblea dovrebbe aver distribuito ai giovani presenti. Si inizia. L'impianto voci collega anche i piazzali esterni con volume altissimo, ma i piazzali sono deserti e spazzati da una fredda tramontana che ti costringe o al bar o alla assemblea senza vie di mezzo. Introduce il presidente del distretto scolastico il quale, senza paura di essere «un po' schematico», spiega che in Italia oggi c'è un solo disegno che unifica dai lastrucoli ai terroristi e che vuole portare al disimpegno, alla sfiducia nelle istituzioni, che bisogna rinnovare la scuola e risolvere il problema dello sbocco lavorativo per i giovani. E intanto che fare? E intanto non si sa. Seguono numerosi interventi di studenti: «Cosa ha fatto il sindacato per la disoccupazione giovanile?». «Bisogna guardare all'unità con il movimento operaio che ha aperto la lotta per i contratti, che deve essere la lotta di tutti». E ancora «occorre l'unità consapevole con gli operai, ma di tipo politico».

A questo punto si deduce che il giovane è della FGCI anche se chiede la

chiusura delle sedi del MSI. Tocca adesso ad un maresciallo della pubblica sicurezza, che chiede sostegno alla repubblica nata dalla resistenza. Segue una studentessa dell'istituto chimico che senza peli sulla lingua aggredisce l'assemblea e la classe operaia di mezza età davanti ai suoi occhi: «A cosa servono queste assemblee se sono ormai più di due anni che non lotte! E' l'assenza di lotte che alimenta il terrorismo! Rendetevi conto che qui siamo solo gli addetti ai lavori!». In questo clima un po' da passerella, molto scontato senza confronto e discussione, «stona» l'intervento di Amanzio del collettivo portuali che invece va proprio in questo senso.

Forse qualche dubbio è riuscito pacatamente ad insinuarsi: «Ma non vedete i segnali precisi sia nella classe operaia sia tra gli studenti? Non vedete che il protagonismo, bica parola con cui vi fate i gargarismi così spesso, proprio non c'è. Non vedete i terroristi sono tanti, ma voi ne vedete uno solo. Ci sono i morti all'Italsider, i bambini di Napoli, poi c'è quello politico: ricordatevi che continuerà fino a che non si farà qualcosa per rimuovere le cause materiali sociali ed ideali, predi-

cando, per esempio la tolleranza la libertà di pensiero nelle scuole e nelle fabbriche fatto questo che voi non vi sognate nemmeno di provare».

Interviene a questo punto un delegato Italsider: «Non siamo più il movimento operaio con il quale dovete fare i conti: meno parole e più fatti. Studenti vi proponiamo di venire a gestire insieme a noi le 18 ore di sciopero per il contratto». E conclude proponendo di costruire la fondazione Guido Rossa, che dovrà avere l'obiettivo di discutere e approfondire il rapporto tra giovani e movimento operaio.

Mentre l'assemblea si è ormai dimezzata nel numero dei presenti, come in un copione che ormai regge da otto anni almeno, proprio nel momento in cui le accuse di uno studente al PCI e al sindacato di «co-gestire la ristrutturazione padronale» stanno per scatenare una rissa, elegante, sbarbato e impeccabile come sempre, 50 anni ma ne dimostra 30, interviene Bruno Trentin, ex-leader della sinistra del sindacato, ex segretario della categoria più forte dell'occidente capitalistico: i metalmeccanici. Ovviamente interviene al grido di democrazia per

difendere il diritto del compagno a dire la sua. Lo ritroviamo oggi, il Trentin, a vendere fumo ad una nuova leva di giovani della FGCI e ad una vecchia leva di quadri sindacali e del PCI.

Con cinica professione da sindacalista demagogo, mentendo ed illudendo gli spettatori ancora una volta, sa che questa platea non lo smentirà né lo contesterà, in un'orgia di citazioni e di riferimenti storici, da Portella delle Ginestre al luglio '60, dai morti di Reggio Emilia alla lotta armata durante la Resistenza, da piazza Fontana alle bombe ai treni che andavano dal nord al sud fino alle Brigate Rosse il tutto mescolato per dire che il terrorismo oggi è direttamente manovrato dalle forze dominanti. «Il terrorismo c'è oggi perché vuole fermare l'ascesa della classe operaia». Questa è la grande verità che Bruno Trentin si sente di svelare per chiarire quello che sta succedendo al pubblico presente.

Ma in fondo lo tocca quando sempre per dimostrare la tesi di cui sopra tira di mezzo noi di Lotta Continua elogiando l'atteggiamento che abbiamo avuto nei confronti dell'assassinio di Alce-

ste Campanile dicendo che lo slogan «né con lo stato né con le BR» è la tesi «dei compagni che sbagliano» è proprio quella che ha lasciato Guido Rossa nel mirino del terrorismo. Sempre con toni più demagogici, propone di «aprire il sindacato come abbiamo fatto nel '69». Per chi non si ricordasse l'incarnazione di quella apertura era proprio lui, sempre il Trentin dalla lingua biforcuta, quello che passava automatici di categoria, della lotta alla civiltà, della lotta agli straordinari, per lo sganciamento del salario dalla produttività e che oggi invece aumenta le categorie, propone il salario proporzionale alla professionalità e alla produttività.

Sempre lui oggi si può permettere di strapazzare molto «paternalisticamente» una compagna che gli ha detto che l'assenza di lotte alimenta il terrorismo. Compagna informata con più modestia, noi di lotte ne facciamo anche più di prima» probabilmente Trentin si riferisce ai grandiosi fallimenti della strategia sindacale degli ultimi anni. E così in questa orgia di bugie conclude. E poi ci si chiede che cosa alimenta il terrorismo...

Maria Tirinnanzi: scarcerazione alla chetichella, come per il suo arresto

Milano, 1 — Senza la benché minima spiegazione Maria Tirinnanzi si trova libera davanti a S. Vittore, senza neanche un biglietto per prendere il tram per andare a casa. E' sera inoltrata, martedì 27 febbraio. Analogamente senza spendere parole di spiegazione era stato il sequestro 25 giorni prima e così è stato il rilascio. Dovrà andare a firmare tre volte alla settimana. Parentesi: firmare dove? A due giorni dalla liberazione non gli è ancora dato di saperlo. Da un ufficio all'altro sta cercando invano finora qualcuno che voglia questa benedetta firma: ci mancherebbe solo che qualche funzionario zelante adesso la rimettesse dentro perché non ha firmato. C'è da aspettarsi anche questo nella feroce frenesia repressiva che sembra aver preso la Digos e i CC di Milano dopo l'assassinio di Alessandrini. Il suo rapporto con la «giustizia» è iniziato venerdì 2 febbraio alla mattina: una delle perquisizioni come ce ne sono tante, come si suol dire, a vuoto. Una alzataccia per niente, sia per la Digos che per il perquisito. Ma non era che l'inizio. Infatti al rientro dal lavoro sempre venerdì non fa a tempo ad aprire la porta, dopo essere andata a prendere la figliuola di tre anni, che sei poliziotti in borghese ci quelli vestiti da compagni del '68 la travolgono ed entrano in casa in-

sieme a lei: non danno spiegazioni niente mandato mostrano il tesserino e basta. La figlia chiede «Mamma sono i signori di questa mattina?» E' proprio così questi agenti vengono a sapere della perquisizione del mattino, un po' stupiti. Inizia «l'appostamento» in attesa del marito Tino Cortiani. S'odono i suoi passi: anche lui non fa a tempo ad aprire la porta che viene afferrato per il collo e trascinato dentro. Da lì in questura, bambina compresa. Si dorme in questura, bambina compresa, e non è dato ancora di sapere le ragioni del sequestro. Verranno rese note solo il martedì seguente, quando verrà interrogata, quattro giorni dopo. Nel frattempo non può comunicare con l'esterno; l'unico rapporto a senso unico è per mezzo della televisione che c'è in ogni cella del braccio speciale istituito da poco anche nei tre piani del settore femminile di S. Vittore, che occupa uno, due ore di aria contro le quattro delle detenute comuni, in orari differenti. Dalla televisione capisce che fuori nessuno sa del suo arresto solo giorni dopo, agevolata dalle suore che le danno carta e francobollo scavalcando la procedura burocratica, riesce a mandare una lettera al consiglio dei delegati della sua fabbrica: l'ANIC di S. Donato.

Tre giorni passano. La

lettera arriva in fabbrica e viene affissa in tutte le bacheche dai compagni, che nel frattempo hanno messo in piedi un comitato di solidarietà per la sua scarcerazione; per inciso: questa iniziativa ha coagulato e attivizzato un po' tutti i vari ex militanti (ex LC, ex AO, ex MLS). Nel frattempo suo marito Tino è trasferito nel carcere punitivo di Udine: gli unici che hanno potuto vederlo a tutt'oggi sono gli avvocati che, nei giorni seguenti all'arresto, lo descrivono come «malconcio, con i vestiti strappati, con la faccia gonfia». Maria, anche se per un po' di tempo hanno «soggiornato» nello stesso carcere di S. Vittore, non ha mai potuto rivederlo; ed è un mese che non si vedono.

E arriviamo così alla scarcerazione clandestina, alla chetichella come di chi forse almeno si vergogna un po' (?). Caso vuole che proprio per mercoledì i compagni avessero organizzato in orario di mensa una assemblea sul posto di lavoro, all'Anic, con gli avvocati. E così l'assemblea si tiene, ma con la presenza inaspettata di Maria; alla assemblea ci sono tutti: «tranne il PCI e... i dirigenti della fabbrica». Continua Maria: «Quello che più mi ha fatto impressione sono state le manifestazioni di solidarietà da chi non me lo sarei

aspettato; lavoratori non «politicizzati», e poi tante donne, che mi avevano conosciuta al tempo del collettivo femminista d'azienda. Poi non c'era paura: io pensavo che il colpo dato a me avesse spaventato tutti i compagni e mentre alla assemblea c'erano proprio tutti. Adesso continua Maria, il problema vero è che non ci sia un calo di solidarietà e di mobilitazione per Tino. Lui che adesso fa il pubblicitario si era licenziato dall'Anic due anni fa; ma alla Digos tutti quelli che si sono licenziati dalla fabbrica li considerano brigatisti se non sono andati a fare una comune agricola; speriamo che non si verifichi la stessa cosa fra i suoi ex colleghi di lavoro. Non dimentichiamoci che all'Anic le assunzioni avvengono ancora, molto spesso, attraverso le raccomandazioni dei democristiani o di parroci del lodigiano: io per esempio sono stata assunta perché mi sono laureata a Trento in sociologia, nientepodimeno che con Romano Prodi, attuale ministro dell'industria. Si sa per la Digos basta aver frequentato sociologia che si è sempre brigatisti...».

Intanto pochi giorni fa all'Anic l'assemblea sul rinnovo del contratto ha respinto la piattaforma presentata dal sindacato, dei chimici a PPSS. Maria torna in fabbrica lunedì dopo un permesso non retribuito di 25 giorni.

nisti fuori ha strappato al destino che il potere borghese aveva deciso per loro.

Io a questo punto ho come obiettivo principale la vita e la libertà del mio Tino: io voglio al più presto al mio fianco; abbiamo ancora tante cose da fare insieme per costruire ai nostri figli quel mondo più pulito e più giusto che sogniamo; per ribattere contro chi ci vuole a tutti i costi avviliti e remissivi gli ideali di libertà e comunismo per i quali da decenni lottano i proletari del nostro paese e del mondo intero».

Denuncia contro le sue affermazioni

Tanassi e il vilipendio

Qualche straccio vola, altri rimangono a terra. Chi vola si scompone. Cade in un reato, quello del vilipendio contro cui i compagni hanno lottato difendendo cose più grandi di Tanassi come la libertà di critica e di parola. Ora vogliamo vedere come finirà. I compagni che hanno fatto la denuncia a Tanassi ne spiegano i motivi

Tutti siamo rimasti interdetti durante la lettura della sentenza Lockheed alla TV. Tanta faccia tosta provocava, nonostante tutto, stupore e indignazione.

Poi abbiamo sentito Tanassi «un delitto politico» diceva dell'operaio dell'alta corte, colui che il congresso del suo partito ha definito «ladro» e che i signori giudici hanno riconosciuto corrotto. Non si raccapazzava più: se gli stracci dovevano proprio volare, che volassero almeno, da Palmiotti in giù non da Tanassi, il non più onorevole campione della socialdemocrazia italiana.

Poi abbiamo sentito Gui, tuttora onorevole, apprezzare comprensibilmente il lavoro della Corte Costituzionale. Ma questo democristiano offende la giustizia ed il buon senso, ci veniva da pensare. Niente da fare le regole del gioco e dell'omertà sono queste.

Allora abbiamo pensato di portarle fino in fondo queste regole e questi mercati grotteschi che non sono certamente le nostre regole ed i nostri mercati.

Gui, il vero oltraggiatore della giustizia, ed i giudici costituzionali ed i vari Leone e Rumor erano usciti purificati dal sacrificio di un modesto montone uno della loro razza comunque.

Non ci è rimasto che denunciare il montone per vilipendio alla Corte Costituzionale all'ordine giudiziario come era successo tante volte a noi quando avevamo commentato altri «monumenti di giustizia».

Vogliamo proprio vederla la Corte Costituzionale a deliberare sull'autorizzazione a procedere contro il detenuto Tanassi Mario per vilipendio ai sensi dell'art. 313 del codice penale.

Che questi giudici abbiano il coraggio di rivendicare e difendere coerentemente quanto hanno fatto!

A differenza del detenuto Tanassi che magari spera di poter raccontare, se mai li vedrà agli altri inquilini di Rebibbia «sapete sono qui per un clamoroso delitto politico della corte che mi ha giudicato»!

Alexander Langer
Marco Boato

“Ora bisogna liberare Tino”

So che moralmente è forte e resiste, ma fisicamente possono, vogliono spezzarlo.

Quindi si tratta da subito di intervenire nel meccanismo mostruoso che hanno messo in moto contro di lui, fermarlo e tirare fuori anche Tino. Alla galera in generale si può (io dico «si deve») sopravvivere: un comuni-

sta ha la coscienza per trasferire dietro le sbarre, nel rapporto con i proletari detenuti tutto l'amore e la capacità di lotta della propria classe. Ma se decidono di distruggerli fisicamente, hanno i mezzi, il potere di farlo. Abbiamo visto i casi di Valpreda, di Valitutti, di tanti altri compagni che solo la rabbia dei comu-

SIP - Un'inchiesta in gran segreto

Su richiesta del ministro Prodi da più di 20 giorni è stata costituita una Commissione per esaminare i bilanci Sip.

Sono passati 20 giorni dalla decisione presa dalla commissione centrale prezzi di far esaminare i dati contabili della SIP da un apposito comitato ristretto. L'indagine su questi bilanci non si sa ancora che fine abbia fatto. In questo comitato ristretto, che è stato incaricato dalla commissio-

ne centrale prezzi, di fare quest'inchiesta non sono stati inclusi rappresentanti dei sindacati e degli utenti. Quindi l'indagine è minacciata di invalidità. Infatti il coordinamento dei comitati di difesa degli utenti telefonici presenterà nei prossimi giorni un'istanza al presidente del CIP

e al ministero dell'Industria sull'invalidità dell'inchiesta sui bilanci SIP.

Gli utenti non si sentono rappresentati né tutelati da un comitato composto esclusivamente da rappresentanti ministeriali.

La decisione di affidare l'inchiesta ad una commissione ristretta fu pre-

sa il 6 febbraio in una riunione della commissione centrale prezzi dove il presidente Bosio lesse una lettera del ministro dell'Industria Prodi che chiedeva un'indagine specifica. A questo punto l'inchiesta a senso unico, fatta dal comitato rischia di essere invalidata, qualsiasi ne sia la conclusione.

Torino

Limitazione per le assemblee degli studenti

Torino, 2 — Con una circolare del Provveditorato agli studi, sono state limitate le ore di assemblea all'interno delle scuole medie superiori. Da adesso, durante lo stesso giorno limitando così ovviamente la possibilità di svolgere collettivi, ecc., e di garantire la massima partecipazione degli studenti.

Inoltre, in molte scuole sta crescendo la discussione sulla selezione e sui sette di condotta, che in alcune situazioni come per esempio al X Liceo Scientifico hanno raggiunto punte mai toccate negli anni precedenti.

Appare evidente come questi due fatti: la circolare e l'aumento della

repressione facciano parte di un unico disegno che è quello di ristabilire livelli di selezione molto alti nelle medie superiori. Rispetto a questi fatti, in alcune scuole si è giunti ad una mobilitazione, come al Galileo Ferraris, dove giovedì mattina si è svolto un corteo interno.

Il coordinamento cittadino degli studenti, che è convocato per oggi pomeriggio alle 16 a Palazzo Nuovo via Sant'Ottavio 208 può essere un primo momento di confronto tra gli studenti sulla situazione interna nelle loro scuole, anche perché questa volta non è stato convocato nell'imminenza di scadenze generali su cui prendere una posizione.

A Pisa vertice segreto tra magistratura e CC provenienti da Parma

Perquisizioni e tre arresti

Pisa, 2 — Dopo il salto e il pompaggio operato dai mezzi di informazione a Pisa si è passato all'arresto di compagni. La magistratura e l'antiterrorismo riuniti i vertici qui a Pisa, provenienti da Parma, Firenze, Bologna con la partecipazione di Dalla Chiesa e Imposimato (magistrato che si occupa dell'affare Moro) hanno creduto di trovare qui a Pisa la base da cui si muove il terrorismo italiano dopo l'arresto a Parma di due studenti fuori sede di Pisa. Tutto questo apparrebbe ridicolo se non assumesse invece drammaticità attraverso gli arresti di Luciano, Marilù e Orazio tre compagni anarchici conosciuti da tutti i compagni del movimento, perché qualsiasi lotta fatta qui a Pisa li vedeva presenti. Tra i compagni a Pisa si sente ora la necessità di sbugiardare l'assurdità di questa montatura che fa diventare dei compagni che lottano con-

tinuamente per garantire i propri bisogni dei terroristi. Per far questo i cervelloni dell'antiterrorismo cercano di riunire in un'unica inchiesta: il ritrovamento di armi a dicembre nei pressi della cittadella medicea, l'arresto a Firenze dei 4 compagni per costituzione di banda armata, anche se l'unico reato contestatogli è quello di porto abusivo di arma e l'ultimo arresto fatto a Parma se non addirittura l'affare Moro. I compagni fra lo sgomento per il pericolo che corrono i tre arrestati e la rabbia che queste azioni indiscriminate comportano, perché seguito di un disegno repressivo che vuol chiudere nei fatti le lotte politiche, hanno iniziato subito una mobilitazione che si propone l'obiettivo di far apparire a tutti l'assurdità dell'arresto di Luciano Marilù e Orazio per farli rilasciare subito. Sono indette assemblee per questi scopi ed è stato diramato un co-

municato inviato ai giornali dal «Comitato di liberazione dei compagni arrestati» si è immediatamente costituito.

Eccolo il testo: «Ieri 1. marzo, nella sera, con la scusa di un colloquio informale, vengono arrestati nella caserma dei carabinieri tre compagni anarchici. Ancora non si conoscono i reati che questi compagni avrebbero commesso, perché nonostante siano stati spiccati mandati di cattura gli è stato impedito di convocare gli avvocati che sono stati tenuti nell'oscuro anche nei momenti in cui si sono presentati spontaneamente in questura circolano però voci di imputazioni assurde tipo associazione sovversiva e costituzione di banda armata. Rivendichiamo il fatto che questi compagni non hanno nulla da nascondere e che non hanno nessun rapporto con pratiche clandestine di lotta. L'arresto è quindi frutto di

una colossale montatura di Magistratura, PS e Carabinieri che ha trovato terreno fertile grazie alla campagna di stampa dei giornali padronali e della sinistra storica. Questa campagna è volta a criminalizzare tutti quegli studenti, tutti quei compagni che si sono mossi a Pisa contro la politica dei sacrifici, impegnandosi in prima persona nelle lotte di questi ultimi anni. Accanto a questa campagna di stampa da vero e proprio terrorismo psicologico si affianca una operazione poliziesca che in questi giorni ha significato perquisizioni in tutta Pisa, fermi ingiustificati, intimidazioni personali e arresti arbitrari senza fondamento. Tutto questo senza preoccuparsi minimamente di rientrare nei binari della legalità. E' proprio in questo tipo di repressione militare che si inserisce l'arresto dei tre compagni anarchici di cui vogliamo l'immediata scarcerazione».

I CC di Dalla Chiesa prendono in mano anche la «pista toscano-emiliana»

3 arresti a Firenze e Roma per contatti col quartetto di Parma

Firenze, 2 — Tre persone sono state arrestate a Firenze e Roma dai carabinieri del Nucleo Speciale di Dalla Chiesa per presunti collegamenti con i due fuori-sede pisani e i due tedeschi arrestati una decina di giorni fa a Parma. Renato Piccolo, di 29 anni, arrestato a Roma e tradotto a Firenze, è accusato di rapina a mano armata e detenzione di armi: è sospettato di aver partecipato alla rapina al «supermarket italiano» compiuta nel capoluogo toscano il 20 ottobre scorso. Insieme a Piccolo avrebbe partecipato alla rapina un giovane tedesco che si ritiene collegato con la coppia intercettata a Parma a bordo della «128» rubata, con armi ed esplosivi, insieme ai due studenti pisani. Giorgio Vertecchia, 29 anni, e Maria Grazia Giannini, 23 anni, entrambi di Firenze, sono stati arrestati in casa loro: nella perquisizione sarebbero state trovate due valigie che appartenerebbero al solito quartetto di Par-

ma. Le valigie conterebbero 5 carte d'identità e due patenti in bianco; 4 cliché, documenti in francese sulla «RAF» tedesca e sulla guerriglia urbana. Sembra che fossero destinate ad essere riportate a Pisa, città di provenienza degli arrestati a Parma; finirono invece in casa di Vertecchia e della Giannini, che si trovano perciò accusati di favoreggiamento, associazione sovversiva e banda armata. Secondo i carabinieri a consegnargliele potrebbe essere stato qualcuno che era in contatto con il gruppo di Parma, che in Emilia aveva una base d'appoggio a Canali (o Gattatico), frazione di Reggio Emilia, dove abita il cognato di Rocco Martino (arrestato a Parma con Carmela Pane, Joanna Hartwig e Willi Rudolf Piroch) et dove è stata ritrovata una «Ford Escort» targata Pisa, presumibilmente usata per il viaggio di trasferimento, prima di montare sulla «128» rubata a Sassuolo (Modena) sulla quale sono stati poi arrestati.

Una lettera di Pio Baldelli

Come distruggere un avversario scomodo e i suoi familiari

Mentre è in corso il processo Gap-Feltrinelli, il ministro degli interni afferma in parlamento che sono pochi i 4 anni inflitti a G.B. Lazagna nel processo di Torino alle BR

Secondo quanto ha riferito qualche persona presente in tribuna, a un dibattito in Parlamento, il ministro degli interni, rispondendo al missino Tedeschi, ha detto che la recente sentenza del Tribunale di Torino contro Gianbattista Lazagna (4 anni) è scandalosamente troppo mite, o giù di lì. Ma non di rado succede che vengano riferite cose non vere: certe notizie, passando di bocca in bocca, cambiano aspetto, a volte sino a diventare l'esatto contrario di quel che erano.

Ma se l'episodio corrisponde al vero, chiediamo: come fa un ministro degli interni, che sa di non essere un cittadino qualunque, a pronunciarsi pubblicamente e con tanta sicurezza su una questione giudiziaria tutt'altro che lineare, ottenendo il solo risultato di rischiare di influenzare la magistratura per quanto riguarda l'altro processo che dovrà subire Gianbattista Lazagna? Si è chiesto il ministro perché il tribunale di Torino ha dato solo quattro anni di carcere ad un uomo con imputazioni tanto pesanti? La risposta è che non ci sono prove contro Lazagna (che, d'altra parte, ha sempre sostenuto la sua estraneità alle BR). E allora, se siamo tutti d'accordo nel dire che l'attuale momento è difficile, che la strategia del

terrorismo è inutile e criminosa e pertanto deve cessare, non per questo è giusto scatenare una caccia alle streghe insistendo nel relegare un uomo (Gianbattista Lazagna) in un ruolo che non è mai stato il suo (quello cioè di ideologo delle BR).

Gianbattista Lazagna vive attualmente confinato in un paesino di 130 abitanti con l'obbligo di non uscire e di presentarsi quotidianamente ai carabinieri, pena l'arresto immediato. Tira avanti facendo il boscaiolo; dovrebbe lavorare anche all'università di Urbino, ma quasi certamente perderà questo lavoro appunto perché non può andare ad Urbino. Ammettendo tuttavia per un momento che gli venga concesso tale permesso: per raggiungere Urbino Lazagna impiegherà 14 ore, nella migliore delle ipotesi, visto che gli hanno ritirato la patente e non intendono rendergliela per il momento, sostenendo che «non ne ha stretta necessità». Giusto, perché Lazagna ha una moglie che è costretta a farsi in quattro, a correre in macchina per mezza Italia, a guidare il trattore carico di legna, a curare un figlio gravemente malato, a farsi pure lei il confino.

Anche questo è un modo per distruggere le persone:

1) ad un uomo si fanno fare complessivamente due anni di carcerazione preventiva, in modo che, tra l'altro, perda anche tutti i lavori che via via riesce a trovare; poi lo si relega in un paesino lasciando alla sua fantasia la maniera di procurarsi i mezzi per tirare avanti, ed anzi sabotando in questa difficile ricerca (se la moglie Aurora non avesse potuto guidare il trattore, addio mestiere di boscaiolo)!

2) ad una donna si impone di fatto di supplire

a tutto quello che al marito è vietato, ci dimenticare se stessa espropriandosi, con una decisione che solo apparentemente è libera e volontaria, di una vita che era sua.

3) ad un ragazzo malato, il figlio, si fa subire il peso di una situazione che distruggerebbe anche la persona più equilibrata di questo mondo. Con un solo provvedimento si incastrano tre persone. Bel colpo. Non è vero signor ministro?

Pio Baldelli

Nell'udienza di oggi gli avvocati erano tutti assenti, c'era solo l'avv. Mariani chiamato in sostituzione dell'avvocato Pecorella difensore di Lazagna. Quando il presidente del tribunale dott. Di Miscio ha invitato l'unico avvocato a sostituire temporaneamente il difensore di Giorgio Semeria, questi ha invitato il legale a rinunciare dicendo «Lei difende Lazagna per il resto che c'entra? Se ha fatto uno sbaglio non ne faccia un'altro».

A questo punto il presidente ha espulso Semeria e poi ad uno ad uno Zuffada, Augusto Viel ed Enzo Fontana che protestavano. Dopo l'espulsione

dei primi è intervenuto Renato Curcio dicendo che il processo era grottesco non essendoci neanche gli avvocati di ufficio, «Sono cose che vi qualificano, questa è una farsa», ha proseguito.

Quindi anche Curcio e gli altri rimasti sono stati portati fuori dall'aula dai carabinieri. Quando è arrivato l'avv. Pecorella ha protestato per la sostituzione processuale in quanto le posizioni dei due imputati, Lazagna e Semeria, ha detto sono in contrasto. Ha chiesto perciò la revoca di Mariani da difensore di ufficio, pena la dichiarazione di nullità dell'udienza.

Napoli

Dalla Chiesa in città: un arresto e quattro fermi

Napoli, 2 — In quest'ultima città l'operazione è stata condotta dal nucleo speciale del generale Dalla Chiesa in collaborazione con il primo gruppo dei CC di Napoli e ha portato per il momento a un arresto e quattro fermi. L'arrestata è Claudine Helene Dumeste, cittadina francese; i fermati sono Antimo e Prone, di 22 anni, Umberto Frenner, di 24, Antonio Fucile, di 20, e Antonio Parlato di 24. Secondo i carabinieri i 5 avrebbero fatto parte, insieme ad altre persone non ancora identificate, di un'associazione sovversiva costituitasi in banda armata. I quattro fermati sarebbero indiziati del tentato omicidio di tre guardie di finanza (20 febbraio) e per gli attentati contro la sede del consolato inglese di Napoli (26 febbraio), contro un commissariato di PS e la caserma dei vigili urbani.

La francese Dumeste sarebbe stata trovata in possesso di materiale esplosivo e sospettata di avere collegamenti con i 4 fermati. E' stata arrestata in casa di un suo amico.

Nel corso dell'operazione sono state effettuate 14 perquisizioni, su mandato del sostituto procuratore Manlio Milane. Tutti i perquisiti sono stati fermati, portati al comando dei carabinieri e 10 di loro sono stati poi rilasciati. Sarebbero state sequestrate alcune copie dei volantini con i quali sono stati rivendicati gli attentati contro il consolato, il commissariato di PS e la caserma dei vigili. Inoltre, due auto, una delle quali rubata, proiettili cal. 9 e 7.62, copie di volantini delle BR, carte d'identità e patenti in bianco. Il fermo di Umberto Frenner, operaio di Bagnoli, viene collegato — ma solo in base a considerazioni topografiche — all'arresto, avvenuto pochi giorni fa nella stessa zona — di Bruno De Laurentis e Cristina Busetto, rispettivamente fratello e moglie di due militanti dei NAP in galera. E' segnalata a Napoli la presenza del generale Dalla Chiesa, che ha sistemato il suo quartier generale nell'ala in ristrutturazione di una vecchia caserma del centro cittadino.

Il "viaggio" di Maria Rosaria Sansica

Condannata come appartenente ai Nap, trasferita da un carcere all'altro; ottenuta la libertà provvisoria in ragione delle sue condizioni psicofisiche « scappa » dal soggiorno obbligato di Partanna. La storia di Sara ovvero come l'ingiustizia della giustizia può essere più ingiusta

Conoscete Partanna? E' un piccolo paese della valle del Belice distrutto dal terremoto, dove la gente — quella poca che è rimasta — sta ancora aspettando la casa. Tra le mura diroccate resistono da anni le baracche. A pochi km c'è Selinunte, che è un posto bello, di mare. Ma durante l'inverno è deserto e tristissimo. Da lì dove era stata mandata in soggiorno obbligato è « scappata » Rosaria Sansica. E' arrivata fino a Paola, ha telefonato al cognato di venirla a prendere a Napoli. Ma la telefonata è stata intercettata, e a Paola la sua fuga è finita. Arrestata è stata rinchiusa nel carcere di Trapani, dove non ha neppure potuto incontrarsi con la madre; da lì è stata dirottata nel carcere di Pozzuoli dove si trova in questi giorni.

Ma se non sapete nulla di Maria Rosaria Sansica, non potete capire. Anche perché alla TV hanno detto: Arrestata una nappista, come se si trattasse di una nuova brillante operazione della Digos o del generale Dalla Chiesa. Sara era stata arrestata per la prima volta nel giugno del '75, come appartenente ai Nap (sarà poi condannata a 4 anni e sei mesi per banda armata ecc.)

E' tanti anni che non la vedo, da quando frequentava la sede di LC di Milano, prima che, non so per quale storia, si avvicinasse ai Nap. E' piccolina, con gli occhi scuri, era grassottella, sola. Non credo che noi allora l'abbiamo molto aiutata, e questa amarezza mi resta dentro. Già allora spesso stava male: non interessa qui fare diagnosi o discorsi sulla psiche, resta il fatto che stava male. Il carcere non ha potuto che peggiorare la situazione. La



stessa magistratura dovette riconoscerlo, tanto che le concesse la libertà provvisoria in ragione delle sue condizioni psicofisiche. Per metterla in un'altra prigione, una baracca a Partanna. Anzi la baracca non ci sarebbe neanche stata, se non le avesse ceduto la sua un compagno... Prima di Partanna era stata in soggiorno obbligato a Trapani, presso la madre, imprigionata con lei, tanto che in casa avevano bloccato il telefono per impedire di telefonare fuori.

Ma metà della città di Trapani (stranezze della geografia) dipende al comune di Erice ed è in quella zona che Sara doveva

stare. Un giorno, per andare a trovare una zia, Sara attraversa una strada che la porta fuori dalla giurisdizione del comune di Erice: non aspettavano altro. Forse la Digos locale tra stufa di mantenerle una scorta: sta di fatto che fu fermata e dirottata, sola, a Partanna. Straordinaria sensibilità delle istituzioni nei confronti di una donna dimessa dal carcere a causa della sua fragilità psichica.

Alle volte stava così male che, raccontano i parenti, quando lasciò il carcere di Viterbo non riusciva neppure a parlare.

Ci sono delle volte in cui la generale ingiusticia della Giustizia appare ancora più ingiusta: a noi purtroppo non resta che denunciare, ma almeno scriviamolo in grande! Io qui allora voglio scrivere in grande le tappe, imprecise, così come le abbiamo ricostruite con un suo parente, del viaggio di Sara in questi anni. Non so dei pensieri, dei sentimenti maturati in lei in questi anni. Un'amica mi ha parlato delle lettere che ha scritto, alcune tristi, angosciate, altre fiduciose perché in carcere aveva trovato un'amica, perché stava meglio.

Non servono altri commenti: chiunque può capire perché Sara è scappata da Partanna.

Arrestata a Roma il 9 giugno 1976, portata a Rebibbia, da lì trasferita a Napoli, dove tenta il suicidio. Da Napoli a Pozzuoli, da Pozzuoli ad Arezzo (in quel carcere ne succedono di tutti i colori; le donne detenute erano solo 4 o 5; Sara assiste a un tentativo di violenza su un'altra compagna da parte di un questurino. Le visite con i parenti avvenivano sotto controllo visivo). Trasferita a Perugia, poi da Perugia a Firenze, e poi di nuovo a Pozzuoli, da cui esce in libertà provvisoria lo stesso giorno in

cui sono evase Franca Salerno e Maria Pia Vianale. Soggiorno obbligato, dapprima a Napoli, poi a Pisa, dove vive sua sorella, poi a Sala Consilina (Salerno) per una settimana in attesa del processo. Viene rimandata a Pisa: in quel periodo sta molto male. Lascia per qualche giorno Pisa per trovare dei compagni a Porto Azzurro. Le sue condizioni sono pessime, finisce ricoverata nell'ospedale di Pontedera: arrestata, piantonata a letto e rimessa nel carcere di Perugia e poi, per un breve periodo, nel manicomio criminale di Castiglione delle Stiviere. Viene rimandata a Perugia dove le detenute conducono una lotta molto bella dentro il carcere (pubblicammo allora su LC le lettere delle compagne in lotta). Per questo viene trasferita a Siena, separata dalle amicizie che si era creata in carcere a Siena sarà picchiata da un'altra detenuta, poi trasferita a La Spezia, poi a Bari dove passa l'estate del '78, con un intervallo di 15 giorni a Pozzuoli dove potrà incontrarsi con la sorella e la madre (costrette a subire le più umilianti perquisizioni corporali). Alla fine del gennaio 1979 sarà trasferita a Viterbo. Esce in libertà provvisoria dal carcere per andare in soggiorno obbligato ad Erice (Trapani), poi Partanna, poi il treno fino a Paola, poi l'arresto, il carcere di Trapani, ed ora Pozzuoli.

ERRATA CORRIGE

Nell'inserito pubblicato ieri sulle infezioni vaginali, per un errore tecnico sono risultati invertiti due titoli a pag. 4 riguardo a vulviti e creste di gallo. Ce ne scusiamo.

Roma: Propongono una discussione

REDUCI DEL MOVIMENTO '77

Siamo un gruppo di donne che si sono incontrate nell'aula XIII di Scienze Politiche, che dovrebbe essere sede del collettivo politico della facoltà. Abbiamo alle spalle storie diverse: alcune di militanza femminista, altre di militanza politica, altre ancora di semplice orientamento a sinistra. Da un anno a questa parte nessuna di noi fa parte di un collettivo femminista, d'altra parte a Roma oggi la maggioranza dei collettivi si è sciolta. Discutendo fra di noi abbiamo individuato come causa di

questo, il fatto che molte donne hanno creduto di trovare spazi all'interno del « movimento del '77 » ed hanno abbandonato gli spazi autonomi. Le esigenze di queste compagne erano giuste: esprimersi nel territorio, staccarsi dal femminismo borghese, riunificare la propria militanza femminista e politica, ma la strada seguita ha portato al silenzio dello specifico di donna. Oggi ci sembra giusto riprendere il dibattito su questi temi e, senza più illusioni di aver già superato la contraddizione

uomo donna, svilupparli in spazi autonomi. In questo modo potrebbe riavere voce nel movimento femminista una gran parte di donne, che, su motivazioni simili alle nostre si è trovata esclusa dalla gestione del movimento; che da due anni a questa parte è in mano a pochi collettivi che operano in un'ottica quasi corporativa. La prova che questi collettivi esprimono un settore minoritario del movimento delle donne è il fallimento politico della manifestazione indetta dopo l'assalto fasci-

sta ad RCF. Vorremmo allargare questa discussione a tutte le donne e in particolare a quelle che come noi hanno abbandonato da qualche tempo, su queste motivazioni, la militanza femminista.

Fissiamo una riunione per il giorno lunedì 5 al Governo Vecchio alle ore 16.30 per riprendere questo spazio che è anche nostro e prepararci in vista dell'8 marzo in modo che questa scadenza venga in prima persona gestita da tutte le donne.

Le compagne di scienze politiche

quotidiano donna

è in edicola l'8 marzo con un numero doppio

vi troverete:

le carte femministe:
22 tarocchi sulla nostra vita

questa maternità
che ci siamo ripresa

le donne nelle carceri
testimoniano le loro lotte

rivalutiamo la seduzione?

Sentirsi soli

Due compagni, uno italiano e uno americano discutono della guerra tra Cina e Vietnam di questi 10 anni senza atteggiamenti difensivi ma anche senza troppo senno di poi

Tom è nato nel 1951 da famiglia intellettuale di New York: progressista, ha partecipato al movimento contro la guerra da quando era alle superiori. Nel 1969, è entrato alla Columbia University. La SDS la principale organizzazione del movimento studentesco americano si stava spaccando proprio allora. Mentre era alla Columbia, Tom ha

preso parte alla lotta contro il controllo dell'università su Harlem lavorando a stretto contatto con le pantere nere. Si è trasferito poi a Stanford in California.

Nel '73 ha piantato gli studi senza laurea e ha cominciato a fare l'operaio dapprima in una piccola fabbrica, poi alla For Ca.

liforniana. Dall'autunno del '73 vive a Torino, ma l'estate prossima conta di tornare negli USA. Peppino Ortoleva è nato nel 1948 ha cominciato a far politica a Torino con l'occupazione di Palazzo Campana dal '69 è stato in Lotta Continua. Da parecchi anni si occupa di questioni americane.

fitto l'imperialismo, americano e naturalmente c'era la leggenda del Che. Ma quando Castro appoggiò l'invasione sovietica della Cecoslovacchia per quanto poco noi comprendessimo e approvassimo la primavera di Praga, cominciò un processo di distacco. Non è tanto che cominciassimo ad attaccare Cuba allora, quanto che ne parlavamo sempre meno, non era più, comunque, un modello. Per voi credo che le cose andassero diversamente.

TOM — Noi rimuovemmo la Cecoslovacchia. Mi ricordo pochissimi tra noi che ne parlavano nel 1968; solo il Progressive Labor Party che all'epoca era il difensore dell'ortodossia maoista criticò l'atteggiamento di Castro sulla Cecoslovacchia. Cuba era per noi un modello troppo importante e ci interessava di più quella che pensavamo fosse la sua politica interna, la sua situazione di classe, che non la sua politica estera.

PEPPINO — Quella che voi pensavate fosse la situazione interna a Cuba hai detto; ma non era solo frutto della vostra immaginazione, c'erano tanti compagni che a Cuba ci andavano e poi tornavano a raccontare.

TOM — Sì, tanti compagni americani andavano a Cuba. C'erano le « Venceremos Brigades » che all'epoca erano controllate dai noi dell'SDS e dopo il 1969 passarono nelle mani del PCLN, centinaia di compagni andavano giù ogni anno e tornavano entusiasti, ci raccontavano che avevano avuto Fidel Castro insieme con loro nei campi a tagliare la canna da zucchero, una cosa inconcepibile negli Stati Uniti.

Ci dicevano che avevano visto la crescita di un nuovo tipo di società basata sulla partecipazione. Sto parlando del 1969. Solo dopo cominciammo a capire che c'era qualcosa che non andava: fino ad allora Cuba restò la terra dei nostri sogni.

PEPPINO — Tu prima dicevi che il Vietnam per voi non era un modello però Cuba sì.

TOM — Forse da un certo punto di vista anche il Vietnam lo era, non pensavamo di poter fare il tipo di rivoluzione socialista che stavano facendo i vietnamiti, che aveva fatto Cuba, ma quello che ci pareva un esempio da seguire era il modello vietnamita e cubano di partecipazione popolare alla lotta. Ammiravamo l'importanza che veniva attribuita alla educazione politica delle masse. Ci pareva che lì tutti fossero più informati che da noi che conoscessero meglio quelle che avveniva nel mondo.

PEPPINO — Una domanda provocatoria: Non è che l'aspetto che vi affascinava di più del Vietnam o di Cuba fosse proprio la loro povertà, il fatto che si trattava di paesi meno corrotti da consumismo, dalla cultura di massa degli Stati Uniti.

TOM — La questione è più complessa. In Italia voi vedevate la possibilità di costruire una società diversa a partire da qui: a partire da un movimento operaio, un movimento di classe antagonistico al capitale, per voi modelli esterni non erano poi così importanti. Negli Stati Uniti gli elementi di opposizione antagonistica all'interno della società

non li vedevamo o li vedevamo molto poco; sapevamo poco della realtà di Cuba o del Vietnam e anche della realtà americana. Pensavamo che gli Stati Uniti avessero essere sconfitti dall'Est, non dai paesi sfruttati come Cuba o il Vietnam al cui interno si formava un'opposizione al minimo imperialistico. Inoltre, per ragioni, Cuba e il Vietnam erano su un modello di rigore morale. Quando entrambi ci rifiutavano il consumismo. Penso che se ci fosse stati con una rivoluzione in Italia nel 1960 noi avremmo comunque continuato a considerare a Cuba e al Vietnam come i veri modelli. Che ci era Guevara Ho Chi Minh erano per noi li morali. Non c'è dubbio che eravamo pieni di sensi di colpa che volevamo liberarci dal peso di quell'imperialismo e della guerra. Combatevamo tutto il sistema. Gli altri valori a cui eravamo educati.

Bomba H la tigre di carta

PEPPINO — Cambiando in parte il discorso: oggi si parla molto di guerra atomica, all'inizio del movimento della nuova sinistra in America uno dei temi più venivano agitati era quello della bomba, del pericolo di distruzione dell'umanità. Bob Dylan nei «masters of war» cantava: «avete creato la peggiore delle paure, la paura di generare figli in questo mondo» che oggi mi risuonano spesso in mente ma poi di colpo questi problemi sparirono, furono rimossi.

TOM — Beh, io sono
giovane, mi ricordo che
cipai sì a un corteo del Com
te for a sane nuclear policy,
ganizzazione pacifista, ma
un ragazzo.

Un altro ricordo infantile: l'11 ottobre del 1963, la crisi dei missili a Cuba quando tutti pensavano che la guerra atomica fosse questione di ore e mia madre ci portava sempre al cinema, me e mio fratello, per tranquillizzarci tutti: ma quando cominciò a far politica la massima di Mao « la bomba atomica è una carta di carta » diventò mia convinzione. Adesso uno ci può ridere. Io penso alla paura che ci fu in quella situazione in Vietnam ai quei giorni, ma allora ero proprio convinto che nessuno l'avrebbe usata la bomba atomica.

PEPPINO — Più o meno andata così anche per noi, può bastare una citazione di M. a spiegare una simile cecità ad un pericolo come quello della guerra nucleare.

TOM — Come puoi seriamente il problema, guardare in faccia la possibilità semplicemente della guerra atomica? Voglio dire, è una minaccia che ti condanna all'impotenza totale, se pensi che sia per evitare la terza guerra mondiale che cosa puoi fare, riempire la cantina di grano e chiedere dentro in attesa che la guerra sia passata? Tieni presente che voi la paura della guerra atomica non è mai stata forte come noi. Quando facevo le elementari c'erano gli allarmi atomici e negli anni '50 inizio anni '60 ci venivano tutti insieme nella scuola per l'allarme. C'erano i rifugi anti

Il Vietnam nella vita di alcuni compagni americani

Tom — Non penso che fossimo ingenui rispetto al Vietnam che non capissimo i giochi delle superpotenze, la situazione interna nell'Indocina. Il Vietnam di per sé non era per noi la cosa più importante. I Vietnamiti ci hanno sempre detto, e, credo che sia vero, che noi siamo stati uno dei fattori maggiori nello sconfiggere la guerra. Abbiamo sconfitto la guerra e questa è una vittoria importante che niente di quello che succede oggi in Vietnam può cancellare.

TOM — A noi a scuola insegnavano la teoria del domino: dovevamo combattere il comunismo in Vietnam perché se vinceva lì si sarebbe diffuso, sarebbe arrivato alla Thailandia all'India. All'inizio del movimento contro la guerra noi sostenevamo che la teoria del domino era falsa, influenzati come eravamo dalle posizioni liberali. Eravamo anche noi anticomunisti, il nostro discorso era: se il popolo del Vietnam vuole il comunismo è suo diritto, ma lì resterà non c'è da temere che il comunismo si diffonda oltre. Poi man mano che si radicalizzavano le nostre posizioni cambiò anche il nostro atteggiamento sulla teoria del domino: cominciammo a pensare che in effetti la vittoria dei comunisti in Vietnam avrebbe dato il via ad una serie di guerre rivoluzionarie in tutta l'Asia e l'idea ci andava molto bene. Certo il nostro modello di guerra rivoluzionaria non era l'armata rossa di Stalin che entra nei paesi dell'Europa orientale dopo la seconda guerra mondiale, ma le nostre speranze per il sud est asiatico non erano di ritorno alla pace. Quello che comunque non pensavamo, direi che non fummo neanche sfiorati dal dubbio, era che il Vietnam potesse diventare un fantoccio dell'URSS. Anche le contraddizioni tra URSS e Cina sull'aiuto da dare ai paesi dell'Indocina tendevano a rimuoverle ma probabilmente sarebbe stato troppo duro, per noi riconoscere quegli scontri.

«Niente è più prezioso dell'indipendenza e della libertà» aveva detto Ho Chi Minh. Eravamo convinti che il popolo vietnamita fosse forte abbastanza da poter accettare l'aiuto dell'URSS senza farsene condizionare.

Il modello Cuba

PEPPINO — A questo proposito c'era probabilmente una differenza importante tra la sinistra americana e quella europea in politica estera. Mi ricordo che per noi fino all'estate del 1961 Cuba fu a lungo uno dei modelli di socialismo: un piccolo paese del Terzo Mondo che aveva sconfitto

**Il Vietnam per noi
non era un modello**

Nel senso che pensassimo di imitarlo per costruire il socialismo in America. Noi eravamo interessati piuttosto alle forme di lotta, alla struttura dell'esercito e delle masse contadine. « Le donne vietnamite portano il fucile », era uno slogan diffuso che ebbe una certa importanza per il movimento delle donne, ma il Vietnam era per noi soprattutto la possibilità di sconfiggere gli Stati Uniti: la nostra coscienza politica si formò tutta intorno alla scoperta di questa possibilità che vedevamo per la prima volta.

Guerra no guerriglia si

PEPPINO — « Uno dei problemi che sento di più oggi rispetto al Vietnam è questo: il popolo di quel paese è ininterrottamente in guerra da quasi 40 anni, la mia delusione, se di delusione si può parlare, non è solo per il modello di stato, di socialismo che hanno costruito ma anche perché la guerra non finisce mai: dalla guerra imperialista alla guerra socialista. Io penso queste cose oggi, allora il problema della pace per il Vietnam però non me le pongo se non superficialmente e per voi in America forse l'aspetto pacifista pesava di più che da noi: in fondo lottavate per non andare in guerra.





mento in cui si parlava di zone liberate, secondo lui le prime zone liberate erano Madison, Wisconsin, Berkeley, California, Aborn Michigan, tutti ghetti studenteschi bianchi. Naturalmente era una concezione razzista che ignorava del tutto le lotte dei neri eppure il modello di lotta che seguiva era quello della Cina, del Vietnam delle guerre di liberazione nazionale in Asia.

PEPPINO — Alla fine degli anni '60 però la sinistra americana mi pare visse una curiosa contraddizione. Eravate convinti che all'interno della società americana vi fosse poco o nulla da fare, che in sostanza la liberazione sarebbe venuta dall'esterno proprio mentre le vostre lotte cominciavano, come diremmo noi, a mordere, a spostare nei fatti anche se lentamente l'atteggiamento di vasti strati sociali.

TOM — Ricordati però che quando cominciammo la protesta contro la guerra, mi ricordo le prime dimostrazioni, a New York, eravamo soli di fronte a tutta la società, non avevamo contro solo la polizia ma centinaia di migliaia di ragazzi sul mar-

TOM — E' vero che per noi gli unici successi erano esterni agli Stati Uniti, erano le vittorie di qualcun'altro, per esempio per noi la più grande vittoria fu la conquista di Quang Tri da parte dei vietnamiti. Mi ricordo adesso a proposito del movimento dei soldati un comizio a Fort Dix. Era una caserma da cui partivano molte delle truppe inviate in Vietnam in New Jersey. Nel carcere della caserma ci fu una rivolta e noi andammo a manifestare. Gli ufficiali avevano talmente paura che chiamarono una divisione aviotrasportata, una specie dei vostri parà a fare barriera tra noi e i soldati, sapevano che i soldati di Fort Dix erano con noi. Mi ricordo queste migliaia e migliaia di soldati che ci salutavano col pugno, col saluto pacifista. I «Parà» in mezzo ad impedire i contatti ci diedero un sacco di botte. Voglio dire, c'era un mucchio di insubordinazione tra i soldati, ma noi ne sapevamo pochissimo, si sentivano tante storie di soldati che ammazavano gli ufficiali con le bombe a mano, ma noi pensavamo che fossero casi limite, non riuscivamo a credere che l'esercito americano, l'esercito imperialista si stesse letteralmente disintegrando anche se era la verità. Per anni la profondità della protesta nell'esercito ci rimase ignota.

PEPPINO — Il movimento era disinformato sulla stessa società americana.

TOM — Certo nel 1969 a Detroit nacque il Drum il movimento di lotta degli operai neri, per anni non ne seppi nulla, sapevo delle Pantere Nere non del Drum sapevo di più di quel che succedeva in Vietnam che di quello che succedeva a Detroit. Quando ci fu la dimostrazione dei mutilati del Vietnam, a centinaia buttarono via le medaglie, noi fummo sopresi e colpiti tanto quanto l'amministrazione Nixon. Non ce l'aspettavamo.

PEPPINO — Insomma Nixon aveva fatto la sua scommessa sulla maggioranza silenziosa convinto che fosse favorevole alla guerra e al governo e si vide poi che aveva cambiato idea la maggioranza degli americani.

TOM — Sì era una maggioranza silenziosa sia per Nixon che per noi. Si vide poi che né lui, né noi l'avevamo capita per tutta la prima fase del movimento contro la guerra noi eravamo stati del tutto emarginati come ti dicevo, dei fuorilegge esclusi dalla società; anche per questo forse arrivammo tardi a capire i cambiamenti che in quella società si stavano producendo.

La delusione

PEPPINO — Però adesso come dicevi all'inizio ti rendi conto della importanza della vittoria che avete ottenuto in America. La sconfitta della guerra come dicevi prima e allora perché anche tu come noi ci stai così male di quello che sta succedendo in Vietnam, perché dici che buo-

na parte della tua giovinezza perde di senso.

TOM — Credo che la crisi che vivo adesso sia diversa dalla vostra. Anche nei momenti più alti del movimento noi non abbiamo mai pensato seriamente di costruire una società socialista nel giro di una o due generazioni come pensavate o speravate voi. In un certo senso il Vietnam era la nostra rivoluzione, però è strano, dopo la vittoria pochissimi tentarono di seguire il Vietnam di vedere cosa succedeva.

PEPPINO — Sì, si può dire che per noi quello che contava era la lotta più che il suo risultato, appoggiavamo il popolo vietnamita mentre combatteva, dopo abbiamo cominciato a guardare altrove.

TOM — Lo stessa per noi, era la lotta che contava. La notte della conquista di Saigon a Berkeley si ballò tutta la notte, ma poi cominciò un nuovo processo di rimozione, uscivano articoli sui giornali che raccontavano cose che adesso sappiamo che erano vere e anche allora, sebbene pensavamo che erano propaganda imperialista, ci facevano capire che c'erano molte cose poco convincenti in Indocina, però io quegli articoli li saltavo oppure li leggevo a metà. In realtà non abbiamo mai badato molto alla costruzione del socialismo in Vietnam. Quello che mi fa star male non è quello, onestamente credo che sia il fatto che quelli che adesso hanno una certa età non riusciranno forse mai a capire che cosa noi abbiamo fatto e quanto fu importante anche per loro.

Se io racconto ad un ragazzo di oggi come tanti miei amici finirono in galera, altri passarono anni in Canada per disertare e tutto questo per un Vietnam che adesso invade la Cambogia ed è in guerra con la Cina, crederà che eravamo dei pazzi. E' questo che non mi riesce di accettare, non è il fallimento di un ideale; noi non ci sentiamo mai vicini al comunismo te l'ho detto, questa è una differenza importante tra la situazione americana e quella italiana. Quando sono arrivato qui l'anno scorso si era in piena crisi della sinistra rivoluzionaria, rimasi stupefatto da come stavano male i compagni, la prima cosa che pensai fu: si vede che questi compagni non hanno mai subito sconfitte prima, per noi le cose erano molto diverse, mi veniva da dire: «ragazzi ma è la prima volta che qualcosa vi va storto?». Eravate così sicuri che Lotta Continua fosse la organizzazione che alla fine riesce a farvi sentire orfani. Da noi non c'è mai stata una crisi della militanza di questo genere; tante crisi, tante delusioni, tante sconfitte, tanta gente ha smesso di far politica perché non ci credeva più o non sapeva più cosa fare ma non si è mai sentito parlare in America di crisi della politica come qua.

PEPPINO — Forse anche per-

ché la maggior parte della nuova sinistra americana più che come movimento politico può essere definito come movimento sociale.

Sentirsi soli

TOMM — Sì è una differenza importante. Quando ero nell'SDS, la gente viveva nelle comuni, qui sento tanti compagni che dicono: per anni e anni ho completamente trascurato la mia vita privata, mi sono talmente dedicato a Lotta Continua che ho lasciato perdere la casa e tanti interessi. Per me non è mai stato così. Fin dall'inizio questi aspetti personali li abbiamo considerati importanti come parte del movimento ma non c'è mai stata una spaccatura così netta anche perché il movimento delle donne è nato molto prima. Già nel 1970 c'erano uomini sbattuti fuori di casa per sciovinismo maschile; non abbiamo mai parlato di scoperta del personale.

Avrebbe avuto senso non solo se ha senso metterla in questi termini ma voi lottavate per il socialismo come ideale noi per così dire cercavamo di praticarlo. Praticare il socialismo, detta così fa un po' ridere ma un po' è vero la democrazia diretta l'applicazione dei nuovi valori alla vita privata, a Stanford eravamo organizzati in gruppi di affinità di persone e non di più se il vertice era un consiglio dei rappresentanti di quei gruppi e per molti anche quella era una organizzazione troppo rigida strutturata; era la nostra forza ma anche la nostra debolezza le nostre prime, le nostre vere delusioni furono quando le comuni cominciarono a disintegrarsi. Nella vita personale di molti di noi sicuramente il crollo di una comune in seguito magari alla crisi della coppia, al disintegrarsi dei rapporti sentimentali è una delusione ben più grave di tutto quel che può succedere in Vietnam. Forse il ricordo più duro da accettare, il più amaro è che la notte della vittoria in Vietnam avevamo passato tutta la notte a Berkeley e in altre zone intorno a San Francisco a celebrare, a far festa. Alle cinque del mattino senza chiudere occhio andai in fabbrica e subito mi rivolsi agli altri, cercai di fargli capire che il Vietnam aveva vinto. Nessuna risposta. Ero da un po' in quella fabbrica non che mi aspettassi grandi reazioni ma lì c'era l'indifferenza, nessuno che fosse eccitato, colpito. Qualcuno diceva «Sì è stato terribile, abbiamo fatto male a farci intrappolare laggiù per tanti anni». Ma questo era tutto. Era la mia vittoria, quasi un fatto personale, non la vittoria degli altri che la voravano con me. Mi sentii estraniato. Sai prima non è che si fosse parlato molto della guerra, la gente ormai era contraria, in generale, però quando si arrivò alla vittoria la mia gioia non potei dividerla con nessuno, una delle più grandi gioie, delle più grandi feste della mia vita e nella fabbrica dove lavoravo nessuno con cui dividerla.



ciapiede che ci gridavano tornate nelle camere a gas. Secondo la reazione i rossi sono tutti ebrei. Mentre cambiava l'atteggiamento della maggioranza che cominciava a criticare la guerra anche noi cambiavamo, ci radicalizzavamo pensavamo che lo slogan «mettere fine alla guerra» fosse insufficiente e cominciavamo a gridare vittoria per l'FNL, e quella era una posizione che non divenne mai maggioranza in America.

La vittoria

PEPPINO — Ma in questo modo non finivate con l'impedirci di vedere quanto in realtà la vostra lotta stava avendo successo, stava cambiando la consapevolezza della società che accanto alla vittoria del FNL c'era ad esempio la vittoria di una ribellione dei soldati che stava disgregando il più potente esercito del mondo.

mericani
/vietnam
ti difen
di pol

li vedev
o poco de
Vietnam
americ
tati Uniti
tti dall'es
ti come
cui inter
zione al

Inoltre tutto: io avevo gli incubi vietnamiti sulla bomba atomica. Il morale quando entrammo a liberarci di molti fosse scemato con cui eravamo stati in Italia nel Vietnam: la guerra atomica, l'que continuava a cui ti condannava. Per Vietnam e noi ci dovevamo liberare, produbbio voi non avete mai suensi di un bombardamento propagandri dalla radio di quel genere.

PEPPINO — Quello che peniamo anche noi che ci pareva il sistema avesse sintetizzato con lo

gna della tigre di carta, era di tutto l'armamentario prodoganistico del capitalismo e dell'imperialismo, la bomba atomica l'aspetto più minaccioso ma più vero e reale, un babau all'inizio più grande di tutti i baubau. C'è anche un'altra cosa che ei temi perché siamo riusciti a ri- i era tenere, ad accantonare per tan- ricolo di tempo la paura della guerra. Bob Kennedy, il fatto che nonostante war» l'armamento nucleare e ggione di convenzionale, gli USA non riu- ra di guerra a vincere in Vietnam di mondo» venisse al popolo del Vietnam tutto

sono tr
o che par
del Com
ar policy
sta, ma

infantile
crisi del
tutti pen
atomica
e mia ma
il cinema
r tranqui
ndo comi
ssima di
è una tip
nia contin
può ridere
e ci fa la
m di que
o proprio
avrebbe us
a.

o meno
per noi
azione di
mille chie
erico com
nucleare?

La rivoluzione in America

PEPPINO — Il piccolo popolo che sconfigge il gigante militare imperialista ma qual'era il vostro posto in questo scontro, come pensia per potesse innescare un rra movimento rivoluzionario negli Stati Uniti?

TOM — Certo non pensavamo la guerra in termini di insurrezione operaia, gente che poteva fare voi in Italia guerra, atomica, noi avanguardia erano i po- le elementi. Gli Stati Uniti, noi eravamo i '60 ci pensavamo quanto eravamo terzomon- nella campagna ti posso fare un esempio. Il nome di Haydenn che allora era un i anti-fascisti dell'SDS scrisse un docu-



AI SIGNORI DELLA GUERRA

Unito alla presente sento il bisogno di restituirvi il congedo militare in quanto come ben sapete il sottoscritto si è rifiutato di servire la patria, di diventare per il periodo di un anno un uomo senza volontà: un numero. Dimenticate che per questo mio rifiuto mi avete denunciato, arrestato, ammanettato, incarcerato, interrogato, processato, calunniato, condannato, torturato, violentato, ispezionato, spiato, incasellato, controllato, sfruttato, derubato e represso sia fisicamente che moralmente.

In questo straccio di carta che voi chiamate congedo mi fate obbligo di essere sempre disponibile ai vostri ordini, mi date un grado (fante), un numero di matricola e con una serie di timbri (distretto militare e comune di appartenenza) pretendete di fare della mia persona un vostro subordinato per tutta la vita. (Vi ricordo che un pezzo di carta è sempre un pezzo di carta).

Non sto a soffermarmi sulle eresie che questo straccio di carta contiene riguardo i doveri di militare in congedo il tutto si trova in un qualsiasi congedo militare), voglio solo ribadire in quanto uomo libero e per la mia dignità che non risponderò mai a nessuno richiamo alle armi, non mi abbasserò mai a indossare una divisa da schiavo, non obbedirò mai a nessun ordine impostomi dall'autorità militare e statale, né prenderò mai in mano un'arma per difendere questo governo né nessun governo in quanto qualsiasi governo si erge sulla forza brutta dei suoi apparati repressivi: l'esercito, in qualsiasi forma si manifesti: di leva o professionale, carabinieri,

ri, polizia, guardia di finanza, digos, servizi segreti, guardie private o giurate, guardie svizzere, guardie rosse, guardie nere, ecc., (chi più ne ha più ne metta), tutti corpi mercenari al servizio del capitale, dei padroni e dello stato.

La mia obiezione al vostro esercito non è qualcosa che si misura con il periodo trascorso nelle vostre galere, ma qualcosa che cura tutta la vita. La mia patria non è l'Italia o qualsiasi altra nazione ma il mondo intero. La mia fede sta nella libertà, individuale e collettiva, nel pieno rispetto della libertà altrui.

Ripeto, mai inugnerò un'arma ma se ciò dovesse accadere sarà solo per difendere la mia vita e quella delle persone che mi sono care.

Siccome rincerò pubblicamente questa lettera colgo l'occasione per invitare tutti gli uomini che hanno a cuore la loro libertà e restituirvi il congedo militare, filo di schiavitù con il quale vi illudete di tenerli ancora legati a voi. (Vi ricordo che un pezzo di carta è sempre un pezzo di carta).

Franco Pasello

SCAMPATO AI CAMPI DI CONCENTRAMENTO, MA NON ALLA CONVINVENZA CIVILE

Cari compagni, spero che pubblicherete se non questa lettera, almeno la notizia che mi ha spinto a scriverla, quella dell'assassinio di un proletario, Luigi Onorato, di 63 anni.

Luigi Onorato viveva raccogliendo il cartone, «solo come un cane», dice il cronista de *Il Messaggero* e aggiunge che «manifestava ormai da tempo una chiara mania di persecuzione»: questo gli è valso la condanna a morte, decretata dalla gente benpensante preoccupata della presenza di quel pezzente. A toglierlo di mezzo, possibilmente senza far rumore, secondo le regole della «convivenza civile», i signori cittadini hanno chiamato l'autorità costituita. Prima i vigili urbani, poi i vigili del fuoco, poi ancora la polizia: e sì, perché Luigi Onorato ne ha fatto di rumore, ne ha fatto

quanto poteva con la rabbia: è la disperazione degli oppressi di fronte agli oppressori.

Per sette ore gli sono stati addosso sparandogli dentro quella che era la sua casa, un magazzino pieno di cartone tranne che per soli 2 metri quadrati, lo spazio per dormire, candelotti lacrimogeni e usando il getto di un'idrante dall'alto. Alla fine gli eroici tutori dell'ordine hanno avuto la meglio; un nugolo di agenti lo hanno afferrato e incatenato perché non potesse più nuocere.

Sabato mattina Luigi Onorato è morto; il giornale scrive le solite frasi: «Il referto parla di collasso cardio-circolatorio e arresto cardiaco».

Era scampato ai campi di concentramento nazisti: il quartiere dove cercava di sopravvivere, un lager ugualmente crudele non lo ha risparmiato.

Saluti comunisti.

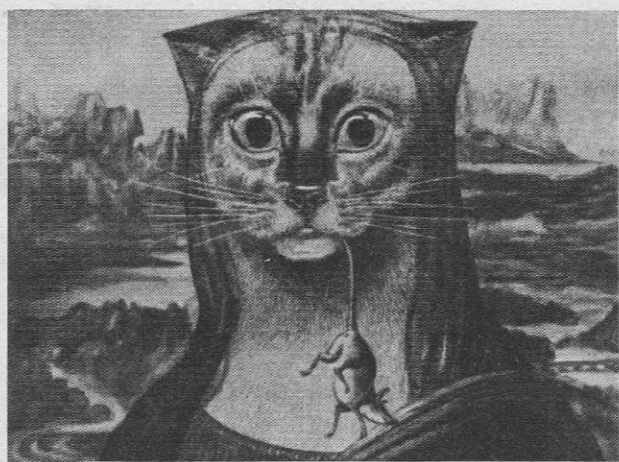
Paolo

AL DI LA' DEL RECINTO

Spett. «Lotta Continua» devo denunciare un fatto increscioso che mi è personalmente capitato: sono detenuta da 3 anni, il 10 febbraio sono stata trasferita dal carcere di Bologna a quello di Venezia, durante il tragitto sono stata ammanettata e non mi è stato neppure concesso di scendere dalla vettura dei CC per recarmi al bagno, cosa che ho ripetutamente richiesto. Giunta nella matricola della Giudecca sono stata insultata e quindi percossa dai componenti della scorta sotto gli occhi (che han finto di non vedere) della guardia carceraria e della monaca.

Lo stesso giorno è venuto a visitarmi il medico, il quale ha riscontrato ecchimosi varie nella zona occipitale.

Dopo questi fatti, ho esposto denuncia, parlando di ciò con il direttore della casa di pena, il quale ironicamente mi ha fatto intendere che la mia parola contro la loro era nulla, da ciò presumo che nulla si saprà di quanto accade a noi esseri umani che abbiamo la colpa di essere detenuti. Ora, io mi rivolgo al vostro giornale conoscendone l'obiettività e la sincerità e con la speranza che questa mia lettera venga pub-



blicata. Sono del parere di questo modo disumano di trattarci debba finire e che l'opinione pubblica cerchi di capire cosa accade al di là «del recinto».

Ringrazio. Saluti comunisti.

Colomaria Concetta

NON SI PUO' PARLARE DELL'IRAN QUANDO LA TUA RAGAZZA TI PIANTA

18-2-1979

Cari compagni/e,

ho quasi 15 anni, vivo una «realità di movimento» nel senso che milito nella sinistra rivoluzionaria, tra DP e LC, in una città dove porta parecchi problemi essere alla sinistra del PCI, Genova. Perché vi scrivo? Perché penso che siate le uniche persone che ricevono delle lettere senza prenderle per il culo, perché siete dei compagni e avete dato sfogo, a molti altri compagni come me, da Cohn-Bendit al compagno Severino Faullani, con cui vorrei parlare un casino, a molti altri compagni che vivono lucidamente la loro disperazione di vedere una vita fatta di morte, di essere rivoluzionari in un periodo non rivoluzionario, di voler vivere mentre si reprime.

Scrivo questa lettera per il forte desiderio di parlare con dei compagni, ma in modo diverso da come ho fatto fino ad oggi. Perché non siamo mai andati aldilà di qualche spino o del «rapporto tra militante»; nel senso di dire «tu dai 500 volantini qui, io vendo il giornale laggiù» e roba del genere. Si è parlato molto del fatto che molti compagni si siano suicidati in questo periodo, suscitando il paternalistico commento degli «intellectuelles de gauche» della «repubblica» e della «democratica» rete 2.

Ecco secondo me questi suicidi sono causati dalla scarsa capacità di comunicare che abbiamo tra di noi: sono d'accordo alla nuova impostazione data a Lotta Continua, dal congresso di Rimini proprio perché capisce questo fatto: che non si può parlare dell'Iran o della repressione nello stesso momento in cui la tua ragazza ti pianta.

Invece noi (dico noi nel senso dei compagni di Genova) abbiamo continuato a parlare, anche poco e male per altro, di

volontinamente, di vender di tutto, di attaccare manifesti e palle varie, tutte cose giuste finché non diventano unica ragione di vita. Le uniche che superano questo scoglio sono le compagne femministe, ma in quanto uomo non posso (né intendo) partecipare alle loro riunioni. Da questo punto di vista chiedo che le compagne donne abbiano molto da insegnare a noi per quel che riguarda il militare politicamente senza portare alla castrazione della persona.

Ma questa solitudine non è che un fattore della mia disperazione. C'è anche la rabbia di veder morire dei bambini a Napoli, dei compagni per le strade, oppure della gente perseguitata da dieci anni come Mander, il potere, impersonificato da Rognoni, che vorrebbe togliere la lapide dedicata alla compagna Giorgia Masi (uccisa dal suo degno compare Kossiga) e di non potere fare niente. Perché non si può far altro che sfilare in un corteo mentre la gente ti guarda come se fossi matto e di dare due volantini.

Ma, d'altronde, nemmeno io saprei cosa fare. A volte penso di farmi un cannone lungo 10 metri e di fumarmelo da solo, oppure un buco con doppia dose e siringa sporca in modo da porre fine a stà merda di esistenza, ma «la lotta deve continuare» ed è questa stupidissima e retorichissima frase che ci fa tirare avanti, litigando in famiglia, andando male a scuola e non avendo rapporti sani con i compagni. Cosa significa questa lettera? Un appello all'unità e alla comprensione tra i compagni, un invito a darsi una mano perché indubbiamente, ne abbiamo un grosso bisogno.

Francamente non ho niente da proporre, se non la mia disperazione e i miei dubbi. Sò che non è per niente confortante, ma è la mia situazione e di altri compagni con cui sono troppo slegato per parlare. Ecco, forse una proposta l'ho, di fare un'assemblea nazionale sui seguenti temi: come si vive la militanza, cosa si è provato la prima volta che si è fatto l'amore, come si stà a scuola e in famiglia. Abbraccio quelli che fanno e quelli che leggono Lotta Continua.

Ciao

Daniele

Un grande romanzo, tra realismo borghese e surrealismo, romanticismo e ossessioni freudiane, umorismo, sogno e fiaba: «Gli elisir del diavolo» di E. T. A. Hoffmann (Centopagine, L. 5800).

«Istituzioni Italiane» è una nuova collana, curata da giuristi. I primi due volumi in libreria: «Le immunità parlamentari» di Gustavo Zagrebelsky (L. 3000), e «La riforma della polizia» di Alberto Bernardi (L. 4500).

Alle radici del capitalismo e del suo sistema: Jerzy Topolski, «La nascita del capitalismo in Europa» (Paperbacks, L. 8000) e James O'Connor, «La crisi fiscale dello stato» (PBE, L. 5400).

Ritorna Simone de Beauvoir con «I Mandarini». Gli intellettuali francesi del dopoguerra in un romanzo famoso, ancora oggi straordinariamente vivo (Gli struzzi, pp. 767, L. 8000).

Benjamin recensore: Hofmannsthal, Gorki, Léautaud, Leopardi, Chaplin, smontati e interpretati dal grande filosofo e letterato berlinese, Walter Benjamin, «Critiche e recensioni» (Paperbacks, L. 8000).

«La gaia scienza», opera fondamentale di Friedrich Nietzsche, riletta e commentata da Gianni Vattimo (NUE rilegata, L. 6000).

«Doppio diario 1936-1943», di Giamine Pintor: testi inediti, appunti, note, montati in parallelo con lettere a famigliari e amici. Una rara esperienza intellettuale e morale. A cura di Mirella Serri (NUE, L. 3500).

Informazioni Einaudi



IERI, OGGI, DOMANI

Un « operaio del '68 » del collettivo operaio del porto di Genova, parla con ironia, del giornale, dell'opposizione operaia... di se stesso

Vorrei scrivere una lettera, ma non sempre mi viene bene, anzi il più delle volte vado fuori tema, meglio scrivere un « pezzo » un articolo, che così anche se non è grande, fa più politica. Per facilitare i lettori dirò subito che faccio parte, cioè milito nell'ormai famoso motico, incistruttibile Collettivo operaio del porto di Genova e che come operaio del '68 (anzi di un po' prima) non ho più, purtroppo, l'età media del lettore tipo di Lotta Continua.

Perciò siate pazienti e io cercherò di non essere pialoso e senza lacrime autobiografiche, aprirò ai ventimila e rotti compratori di LC (ma con l'incotto dovrebbero essere molti di più i lettori) i miei pensieri sui problemi che oggi, senza togliermi né sonno né appetito, mi obbligano a riflettere in modo serio sulle cose da discutere e su quelle da fare.

Da anni abituato ad interpretare un ruolo assai gratificante, quello dell'operaio al centro della possibile rivoluzione, del compagno che lavora politicamente nelle masse, dell'avanguardia che quando interviene tutti ascoltano e poi l'assemblea applaude e via di questo passo. Ho tralasciato quello che con « gratificante » si può intendere come utilizzo personale e privato, perché a farlo mi sarei sentito in imbarazzo.

Ma partiamo dal perché oggi emergono questi problemi e come mai mi sentivo obbligato ad una rifles-

sione pubblica.

Ho vissuto Rimini, Bologna, Roma, il movimento e tutto il resto senza traumi o cose del genere, ho continuato a fare intervento politico in mezzo alla gente che conosco e con cui lavoro, negli ultimi tempi ho partecipato abbastanza direttamente alla discussione sul giornale cercando di capire cosa stava succedendo a LC e ai compagni che fanno il giornale, non è stata cosa facile ma è stata un'occasione per capire quanto sia difficile il ruolo del « compagno intellettuale-giornalista al servizio delle masse ».

Come operaio all'opposizione ho partecipato all'assemblea dell'opposizione operaia di Milano (Nuovo Lirico) e in quanto lavoratore dei trasporti mi riunisco ormai frequentemente con altri operai e tecnici del settore per mettere insieme concretamente una forza organizzata autonoma e di classe nel trasporto marittimo terrestre. Faccio tutto questo con fatica, ma non controvoglia e il fatto di credere in queste cose non mi fa sentire l'ultimo idiota e tutto sommato, portato come sono all'ottimismo, credo che organizzare i compagni, coordinare le iniziative nei vari settori e riattivare i possibili strumenti che ancora ci rimangono sia utile e necessario e il minimo che si possa fare in attesa di tempi migliori.

Ma allora direte: « Se la vita ti va così di che

cazzo ti lamenti ». E' proprio questo il punto, di fronte ai problemi che ho appena esposto c'è una marea di comportamenti-atteggiamenti che sono, a dir poco, più destabilizzanti del terrorismo o della repressione terroristica del regime.

Atteggiamenti e comportamenti, per spiegarci meglio, che non hanno quasi mai un legame con le condizioni reali che individualmente o collettivamente si vivono nei rapporti sociali o produttivi di tutti i giorni. Ad esempio molti compagni che nel piccolo nostro pianeta rivoluzionario vivono da duri o da intransigenti poi lo sono molto meno quando si tratta di fare i conti con la loro presenza nella società, nel posto di lavoro, ecc.

A questo punto domandarsi l'un con l'altro (com'è di moda) se siamo cambiati e come siamo cambiati è ridicolo.

Sarebbe molto meglio chiedere a noi stessi se riusciamo a riconoscere il nostro recente passato e capire le cose che allora oltre a che far saltare le nostre ricchezze, coprivano molte delle nostre miserie, pensando a come è potuto succedere che dieci anni di lotte e di nostra storia vissuta ci siano stati così impunemente fregati da due o tre anni di governo Andreotti dal revisionismo o dal sindacato ci stato o peggio ancora dalla sinistra sindacale. Questi anni di lotte operaie (senza miti o liturgie) di lotte

sociali (comprese quelle scomode) di internazionalismo spontaneo e terzo-mondista, sono un patrimonio positivo e utilizzabile che solamente la nostra incapacità passata ha potuto tenere in frigorifero.

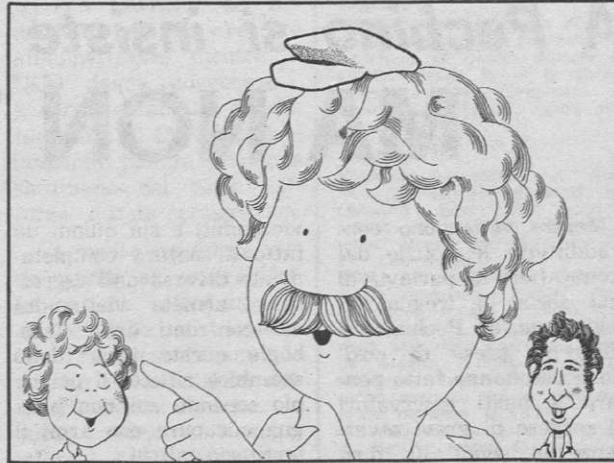
Dunque siamo cambiati? Ebbene sì, siamo cambiati e non certamente in meglio!

Siamo « peggiorati », siamo diventati quelli che dieci anni fa si sarebbero chiamati senza pietà « stronzi opportunisti » o peggio ancora « riformisti ».

La nostra purezza (se c'è mai stata) di avanguardie rivoluzionarie è naufragata nel mare di merda che giorno per giorno abbiamo percorso senza poterci volare sopra.

Oggi non so quanti di noi vogliono ad esempio manifestare, come nel passato, gridando liberamente e ingenuamente (pagherete caro, pagherete tutto), perché dentro di noi comincia a farsi stracca la convinzione che non si può più giocare a fare lo slogan più duro e più sanguinario e poi trovarsi a fare i conti con una realtà in cui c'è chi senza avviso e senza slogan spara nel mucchio con mira sempre più precisa e spietata sia con una P 38, sia con decreti leggi.

Certo vivendo si impara e si cambia, io almeno penso che sia così e non mi scandalizzo per niente, anzi sono felice di poter dire a tutti i rompicazzo, a tutti i puri (che più puri non si può) a tutti quei corvi arrampicati sui massimi sistemi (tristissimi) che a essere cambiati o a essersi scoperti più normali, meno infallibili, si sta meglio e si conoscono più da vicino gli altri, il resto del mondo, quella quantità molto più interessante di gente che noi non abbiamo mai considerato degna del progetto rivoluzionario. Dobbiamo smetterla con la finta intransigenza e usare il senso comune e la tolleranza, fare in modo di far correre di meno la



lingua e di più il cervello.

Sul giornale e sui compagni del giornale, su chi occupa e su chi viene assediato, credo sia possibile dare un parere e portare un contributo senza diventare il solito grillo parlante. Fare incetta di « anime morte » e poi farsi guerra non conviene a nessuno (almeno a quelli che conosco) e siccome sono convinto che LC possa essere uno strumento importante al servizio della opposizione di classe, bisognerebbe affrontare una ristrutturazione tecnico-politica del giornale, senza romanticismo e falsi sentimentalismi, eliminando disfunzioni e sprechi e decentrando le attività redazionali in modo meno empirico, facendo della redazione romana il momento centrale di coordinamento senza che questo diventi un centro di potere assoluto.

Fare assemblee pro o contro i « romani » indire occupazioni o altre cose del genere è la strada più breve verso la chiusura del giornale. Senza essere preso per semplicità, penso che sia possibile, facendo uso di un minimo di buonsenso, organizzare una riunione seria di lavoro, di 3-4 giorni da fare dentro il giornale in cui si discuta sull'organizzazione da dare a LC e alla cooperativa « 15 Giugno ».

Sull'assemblea dell'opposizione operaia a Milano sta calando uno strano e preoccupante silenzio. I compagni che hanno organizzato questa scadenza hanno fatto i conti con il cinismo mascherato delle vecchie cariatidi e con la pratica intergruppettaria ancora tragicamente in corso. Nonostante tutto hanno raggiunto un primo importante risultato, la data del 18 marzo a Firenze, giorno in cui il comitato direttivo affronterà, con i compagni che rappresentano realmente l'opposizione operaia, i problemi organizzativi per dare inizio ad una struttura che rappresenti nazionalmente e regionalmente in modo coordinato le varie situazioni di lotta i collettivi operai e tutte le istanze di base con un minimo di lavoro nelle masse.

Per questa data bisogna lavorare più e meglio! I due giorni di Milano hanno messo insieme, almeno fisicamente, 200 compagni che rappresentano nel bene e nel male l'opposizione operaia, in fabbrica nel mondo del lavoro e nella società.

E' un grosso patrimonio

e non possiamo distruggerlo o far finta che non ci sia, dobbiamo difenderlo con tutte le nostre forze perché è l'unica cosa certa che ci rimane. Firenze deve essere un passo in avanti, nella chiarezza, con le dovute discriminanti, per conoscere non solo i nemici di classe o gli avversari politici, ma anche gli « amici » da cui guardarsi.

I giornali (e non solo Lotta Continua), le radio della sinistra rivoluzionaria devono essere utilizzati per preparare questa scadenza e i compagni interessati devono aprire un dibattito attraverso questi strumenti su quella che sarà il 18 marzo a Firenze la possibile ipotesi di organizzazione dell'opposizione operaia in Italia.

Scusatemi l'ultima cosa, strettamente confidenziale, senza ironia, sui muri della città, tra le scritte che la giunta di sinistra si ostina a coprire ve ne è una che mi ha lasciato una strana e contraddittoria sensazione. C'è scritto in vernice bianca « tanta urgenza di comunismo », sembra un appello a sempre più rari donatori di plasma. Fatevi avanti.

Amanzio (del collettivo operai-portuali di Genova)

A proposito di una trasmissione TV

Nella regione più « depressa » d'Italia

« Chi sono questi due bambini »?

« Sono di mio figlio che sta in Germania vivono qui con noi, i genitori non possono tenerli, lavorano e i soldi non gli bastano, l'asilo costa troppo ».

Parla un contadino di Melissa, fratello di uno dei caduti di Melissa sotto il fuoco della polizia, in una trasmissione televisiva a più puntate. « Venti anni di tre generazioni » che è andata in onda mercoledì sera sul secondo canale.

Li sul fondo Fragalà ha ricostruito quel terribile giorno di fine ottobre quando la polizia sparò a freddo sui contadini che occupavano le terre. E poi la riforma agraria, l'illusione di una possibile vita diversa e la realtà di una gestione della riforma che è servita a cambiare in modo allora imprevedibile la vita di

milioni e milioni di contadini meridionali avviando quel processo di emigrazione che per la sola Calabria ha significato un milione di persone che hanno lasciato la regione.

Nelle parole di Nigro si coglieva la difficoltà di rendersi conto del modo come una delle più grandi lotte dei contadini abbia potuto avere l'esito che questa trasmissione mostrava e che può essere semplificata da quei due piccoli nipoti lontani dai genitori.

Poi le case della riforma agraria distrutte, in rovina, perché mal costruite, perché abbandonate.

Quindi Caulonia altro centro che nella lotta dei contadini calabresi è stato un simbolo con l'esperienza della « repubblica rossa » in cui per gli anziani ma anche per i giovani la vita si racchiude

nelle pur belle piazze del paese sulle panchine o nei bar. Per chi lavora, come Pietro il compagno intervistato, e non è dentro qualche canale della clientela democristiana, per chi vuole rimanere nel suo paese perché vuole cambiare significa rinunciare a tante cose forse a troppe cose.

Chi è vissuto in quei paesi per chi conosce quale umanità quale ricchezza infinita di esperienza, di tradizioni vive in questi paesi, prova una profonda sofferenza nel vedere come muoiano questi paesi.

Il merito di questa trasmissione è quello di mostrare impietosamente questa tragica realtà della Calabria. Cosa si deve pensare del meridionalismo, della « centralità del mezzogiorno » di fronte a quelle immagini?

Ma è anche questa real-

tà e la lunga storia di sofferenze e di lotte di regioni come quella calabrese che segnano la crisi di questi anni. Nelle parole del vecchio contadino di Melissa e in quelle del giovane di Caulonia c'è una comune convinzione di quanto questa società sia ingiusta ma forse più che questo c'è una profonda differenza nel modo come si guarda alla terra, alla famiglia, ai rapporti sociali, differenze che non hanno trovato e forse non troveranno mai una sintesi in questa società.

Due generazioni divise da 30 anni che culturalmente sembrano secoli. Molte volte una immagine attenta può stimolare più riflessioni più « volontà di capire » di molti e molti libri.

Ennio Zopper

IN TUTTE
LE EDICOLE

FATEVELLO

Per 1000 Lire
ve ne danno
120 grammi

FATEVELLO

FATEVELLO

A Pechino si insiste sullo "scambio": MA NON TUTTI SONO CONVINTI

Mentre rimangono contraddittorie le notizie dal fronte (ieri si parlava di una sorta di tregua) si registrano, da Pechino tre differenti prese di posizione che hanno fatto pensare a molti osservatori al sorgere di gravi divergenze in seno alla dirigenza cinese. Ieri mattina l'agenzia «Nuova Cina», in un commento polemico nei confronti di Hanoi, ha affermato che: «la principale tendenza in seno all'opinione pubblica mondiale è che il Vietnam si deve ritirare dalla Cambogia e la Cina dal Vietnam».

Si tratta dello «scambio» che da perfetto terrorista Deng aveva proposto nei giorni scorsi. Proseguiva «Nuova Cina»: «Sebbene il contrattacco delle truppe di frontiera cinesi sia stato determinato da motivi di autodifesa contro gli aggressori

vietnamiti e sia quindi un fatto di natura completamente diversa dall'aggressione armata vietnamita nei confronti della Cambogia questa idea (dello scambio) riflette il principio secondo cui non bisogna occupare con armi il territorio altrui».

Un principio che deve essere occupato universalmente a tutte le parti coinvolte nel conflitto nell'Asia sud-orientale.

In questo senso l'idea è giusta e rappresenta una chiave per risolvere la tensione presente» conclude l'agenzia.

Il significato di questa nota è evidente: la Cina sarebbe disposta ad accettare, mantenendo una distinzione formale, una «trattativa globale» su Vietnam e Cambogia.

Poche ore dopo il vice primo ministro cinese Li Xiannian ha dichiarato di fronte ad un gruppo di

giornalisti britannici che il problema del «contrattacco» cinese e quello dell'«invasione» vietnamita in Cambogia sono due «questioni separate». A tarda notte il ministero degli esteri rendeva noto un documento, una copia del quale è stato consegnato all'ambasciata vietnamita di Pechino, nel quale venivano proposti negoziati diretti a livello di vice primi ministri dei due paesi.

Naturalmente non è pensabile che questa proposta sia seria: nessun governo può accettare negoziati mentre truppe straniere occupano il suo territorio. Meno che mai questo è il caso di Hanoi, che da un punto di vista militare non è certamente in una situazione disperata: sembra anzi che le «truppe scelte» del generale Giap siano riuscite a portare i combattimenti

in territorio cinese. Certo Pechino potrebbe puntare sui numerosi pronunciamenti a favore del «doppio ritiro» di parte occidentale: ma una simile soluzione, se per avventura potesse essere accettata dal Vietnam, non verrebbe mai fatta passare dai suoi padri di Mosca. Sembra quindi che l'improvvisa loquacità delle autorità cinesi sia dovuta più ad un imbarazzo per una situazione che non si sviluppa nel senso voluto con la rapidità necessaria ad imporre soluzioni favorevoli.

La situazione sul campo di battaglia, intanto, sembra essere in una fase di stasi. Gli «esperti» che da Bangkok cercano di decifrare i trionfalistici comunicati delle due parti, hanno rilevato che «non vi è nessun segno» che combattimenti di rilievo si svolgano in qual-

siasi settore del fronte. Le ultime notizie di combattimenti rimangono quelle fornite ieri l'altro, a tarda sera, da radio Hanoi. Secondo queste informazioni aspri scontri si svolgevano intorno a Lang Son, 135 km a nord della capitale.

Secondo i soliti ambienti di Bangkok (i servizi segreti americani e thailandesi) le truppe delle due parti sarebbero ora «attestate sulle rispettive posizioni» intorno a Lang Son.

Identica sarebbe la situazione nei pressi di Cao Bang e Mong Cai, gli altri due capoluoghi provinciali intorno ai quali si è duramente combattuto nei giorni scorsi: nessuno è in grado di dire chi occupi attualmente queste tre città.

Da Pechino radio «Cambogia democratica», voce dei khmer rossi, con-

tinua a vantare successi militari di vasta portata contro gli «aggressori» vietnamiti mentre da parte sua il comitato centrale del «Fronte di Unione nazionale» di Heng Samrin ha fatto sapere di aver inaugurato il primo «corso di studi politici» (con ogni probabilità di un campo di concentramento) per intellettuali sfuggiti al «genocidio dei khmer rossi» (come a dire dalla padella nella brace). Tema del seminario «Solidarietà tradizionale dei popoli dei tre paesi indocinesi contro l'imperialismo e l'espansionismo di Pechino».

Da Mosca, mentre si attende il discorso di Breznev di stasera, vengono le solite minacce dirette soprattutto verso i suoi «alleati» jugoslavi e rumeni. Chissà come va a finire.

Medio Oriente

Tregua nello Yemen, tensione in Libano

Sono cessati i combattimenti nello Yemen del Nord. L'agenzia di stampa irachena ha comunicato ieri che i dirigenti dello Yemen del Nord e quelli dello Yemen del Sud hanno accettato l'instaurazione di un cessate il fuoco che entra in vigore oggi a partire dalle ore 8 di mattina. Le modalità del ritiro delle truppe sudyemenite dallo Yemen del Nord saranno definite durante la conferenza dei ministri degli esteri arabi che si riunirà domenica nel Kuwait.

Se dunque si è arrivati a frenare per il momento i rischi di una propagazione del conflitto nella punta meridionale della penisola arabica — per il momento, perché il dissidio tra i due Yemen è ormai un dato «strutturale» che, come fa notare il quotidiano egiziano «Al Ahram», difficilmente troverà una soluzione diplomatica — ecco che più a Nord la situazione del Libano torna a far temere il riaccendersi di un altro focolaio di violenza. Da

qualunque parte lo si guardi, l'intero Medio Oriente sembra un enorme bracere su cui le superpotenze soffiano — ora qua ora là — in modo che la fiamma non si spenga mai.

A far salire la tensione in questi giorni nel già martoriato Libano ha contribuito la decisione dell'Arabia Saudita, di ritirare le proprie truppe (1.200 soldati) dalla forza Araba di pace. Questa decisione ha scatenato violente reazioni da parte di tutta la destra libanese, che in qualche modo si sentiva protetta dalla presenza di un contingente militare di un paese arabo moderato in una «Forza di Pace» dominata politicamente e militarmente dalla Siria.

Col ritiro infatti delle truppe saudite resterebbero in Libano 550 soldati degli Emirati arabi e 3.000 siriani. In seguito alle proteste e alle preoccupazioni espresse anche dal governo libanese, l'Arabia Saudita ha deciso di rimandare «di qualche

giorno» la partenza dei propri soldati, ma avrebbe respinto la richiesta libanese di lasciare nella capitale almeno 250 uomini, considerato il numero indispensabile per assicurare, insieme alle forze regolari libanesi il controllo di alcuni delicatissimi settori della linea di demarcazione tra i quartieri orientali e quelli occidentali di Beirut.

«Il «Movimento Nazionale» che riunisce tutti i partiti musulmani ed i movimenti di sinistra, si è immediatamente pronunciato contro il piano governativo di affidare il controllo di questi settori attualmente tenuti dai sauditi a militari libanesi. Il Movimento Nazionale vuole che i sauditi siano rimpiazzati da altri soldati della Forza di Pace Araba altrimenti si incorrerebbero gli obiettivi dell'alleanza Chamoun-falangista (cioè le forze di destra) che «opera per la divisione del paese». Ma d'altra parte affidare il controllo di queste zone ai

soldati siriani significherebbe far riesplodere le ostilità della destra maronita e dei falangisti: come si vede la situazione non è facile per il governo e per il presidente della repubblica Sarkis.

Questo mentre il quotidiano di sinistra «As Saafir» denuncia che il Fronte Libanese sta lavorando ad un colpo di stato

che mirerebbe all'instaurazione di uno stato maronita.

Il primo passo per la costituzione di uno stato separato — dice «As Saafir» — starebbe avvenendo nel sud dove operano i miliziani conservatori agli ordini del mag. Saah Hadad.

Oggi i giornali libanesi riferiscono che i bom-

bardamenti intrapresi da oltre una settimana nel sud dalle postazioni conservatrici sarebbero stati accompagnati da tentativi dei miliziani di «allargare la zona da essi controllata». Essa si estende attualmente per circa 80 chilometri di lunghezza e per una profondità di dieci lungo la frontiera con Israele.

EUROPA E PETROLIO AFRICANO

La rivoluzione in Iran e l'annunciato aumento del greggio di vari paesi arabi, ripropongono il problema delle forniture di petrolio per il mondo occidentale e riportano l'interesse degli economisti sugli idrocarburi africani, che costituiscono il 9,1 per cento della produzione mondiale.

Il quantitativo prodotto nel 1978 (circa 277 milioni di tonnellate) proviene in gran parte dalla Libia (95,5 milioni di tonnellate) e dalla Nigeria (95 milioni) seguono l'Algeria (59 milioni), il Gabon (11), l'Angola (9,5), la Tunisia (4,6), il Congo (1,9), e lo Zaire (1,2). A questi paesi bisogna aggiungere il Camerun, che estrae già 600.000 tonnellate dal giacimento offshore di Kolé, inaugurato in febbraio, e un nuovo produttore, il Ghana.

Se i vecchi giacimenti di petrolio, da tempo in funzione, cominciano ad esaurirsi, le nuove scoperte compensano la diminuzione della produzione e le compagnie petrolifere non badano a spese. La Gabon Elf, associata alla Mitsubishi, sviluppa l'estrazione di un giacimento scoperto nel

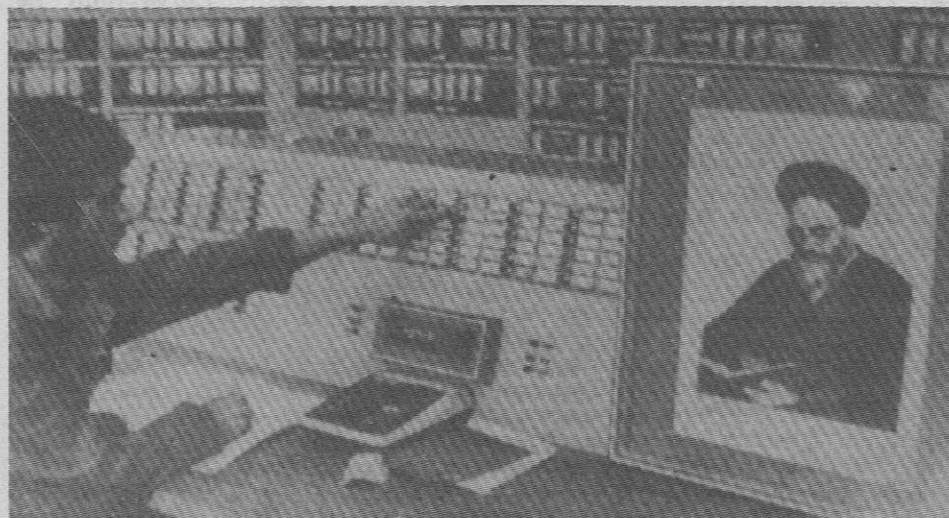
1974 a sud di Cap Lopez: la produzione inizierà nel giugno 1980, al ritmo di 400.000 tonnellate annue. In Congo, un terzo giacimento offshore (dopo quelli di Emeraude e Loango), diventerà produttivo tra due anni, e la compagnia Elf spera di estrarre 1.400.000 tonnellate all'anno.

Nello Zaire, la produzione sarà in diminuzione nel 1979, fino all'entrata in funzione di un sistema di recupero secondario, finanziato in parte dalla banca mondiale. In Libia, un aumento della produzione dipenderà dalla politica delle autorità governative e dalla progressione dei lavori di infrastruttura, come l'oleodotto di 400 km. tra Al Hamada e Zawia (Tripoli). Ma è grazie alla Nigeria che il potenziale petrolifero africano si svilup-

però nell'anno in corso le scoperte si succedono regolarmente, come quella fatta in settembre da Agip e Philips nel Delta del Niger.

Anche il futuro petrolifero dell'Angola è promettente: la produzione ha raggiunto il livello di prima dell'indipendenza e il governo di Luanda ha finalmente definito le nuove norme di cooperazione con le società, sulla base di un sistema semiscale di «divisione della produzione»: obbligatoria produzione associata alla compagnia nazionale angolana, le compagnie straniere sanno che, in caso di scoperta di petrolio, saranno rimborsate e potranno disporre di una parte della produzione. La Total-cap, filiale del gruppo francese CEP, ha appena firmato un accordo di questo tipo.

Quanto al gas naturale, l'Algeria e la Libia ne restano i soli produttori commerciali, dato che nel resto dell'Africa il suo sfruttamento non è ancora organizzato. L'Algeria ha portato la sua pro-



Iran: riprende il lavoro in una raffineria

«Se piove vincerà il PSOE», così titolava giovedì mattina, giornata delle elezioni legislative, il Cambio, uno dei maggiori quotidiani spagnoli, ma non si trattava di una boutade elettorale. Pretendeva essere invece un titolo che cercava di centrare in modo realistico le prospettive sull'esito della consultazione, e alla luce non solo dei sondaggi alla americana che davano come favorito il partito di Felipe Gonzales, ma soprattutto del clima dell'atteggiamento distaccato nei confronti di questa scadenza che la maggioranza degli elettori continuava a mantenere. L'inclemenza del tempo, del resto invernale, avrebbe — secondo questa interpretazione — ben illustrato quanto poco sia ancora radicata in Spagna la mentalità elettorale, nonostante sia questa la quarta consultazione popolare dal dop-Franco — incentivato l'astensione dalle urne finendo così per sfavorire quei partiti che più di altri raccolgono sulla scheda il consenso col «qualunquismo» come è l'UCD, il partito di governo di

Elezioni spagnole

3 seggi all'ETA

Adolfo Suarez. Ad ogni modo non è piovuto: quasi ovunque c'è stato un pallido sole e tanto freddo e anche in quelle poche zone del paese dove il tempo si è mostrato con maggiore inclemenza è piovuto sul bagnato. L'assenteismo (quasi il 35 per cento) si è mantenuto a livelli altissimi e il PSOE non ha vinto, anzi, ha perso voti e posizioni (se si assume come riferimento alle precedenti elezioni la fusione intercorsa con il partito Socialista Popolare) mentre i centristi hanno mantenuto, con un leggero aumento di seggi, la loro posizione di partito di maggioranza relativa. Il PCE di Carrillo, da parte sua si attesta con un piccolo avanzamento, al 10 per cento ma nessuno gli aveva pronosticato più di tanto: crolla invece, seppure aveva cambiato la sigla ufficiale, il partito di destra perdendo

ben 7 seggi.

Nessuna sostanziale variazione quindi si è registrata col voto di giovedì nei rapporti di forza parlamentari rispetto a quelli sanciti due anni fa nella consultazione pre-costituzionale: sia il progetto di Suarez di arrivare, grazie anche al sistema elettorale là in vigore, ad una maggioranza assoluta con la quale poter tranquillamente rifiutare il gioco delle alleanze compromissorie necessarie ad un governo stabile ed unilaterale su una linea inequivocabilmente centrista; sia la speranza di Gonzales, agitata stancamente all'insegna della modernizzazione e occidentalizzazione del partito, di arrivare ad un sorpasso o un accostamento che gli permettesse di negoziare per lo meno un centro-sinistra sono andate in fumo.

Vero è comunque che

chi ne esce con rinnovato vigore è Adolfo Suarez. «I risultati ottenuti alle legislative ci permettono di assicurare che l'UCD governerà da sola, senza dividere il governo con nessuno», ha dichiarato già a metà scrutinio il segretario centrista Salgado, ed è prevedibile che all'indomani del 4 aprile quando gli spagnoli saranno chiamati ad un'altra tornata elettorale per le amministrative, questa sarà la strada che l'attuale primo ministro, ovviamente confermato, perseguirà, anche se il meccanismo parlamentare che permette al partito di maggioranza relativa di governare ma non di fare approvare leggi senza maggioranza assoluta ne complicherà ancora il percorso. E non sarà certo il rimbrotto col quale Gonzales (se tale resterà e non si trasformerà in azione sociale alleandosi quindi sulle piaz-

ze con Carrillo) ha minacciato ieri di «restare all'opposizione mentre l'UCD dovrà governare», a fargli cambiare strada. La visita di Carter preannunciata per le prossime settimane del resto rafforza questa prospettiva.

La novità maggiore viene quindi ad essere l'affermazione ottenuta da quelle liste di sinistra che rappresentavano la volontà autonomistica delle minoranze etniche. In questo senso, i 3 seggi ottenuti dalla lista basca apertamente appoggiata dall'ETA (che per l'occasione elettorale ha anche deciso una tregua nell'offensiva che ha portato a ben 26 assassini nel giro di due mesi) stanno a dimostrare come queste formazioni che hanno fatto del terrorismo contro il potere centrale, il primo strumento di lotta, siano fortemente radicate nel sentimento di autonomia delle masse di quelle regioni e, ancora una volta di più, come solo la concessione di una reale autonomia sia la garanzia per la cessazione del terrorismo in Spagna.

Musica

MILANO. Sabato 3, ore 22, carnevale rock festa da ballo in maschera al Centro Sociale di via Sta. Marta 25, in collaborazione con Radio Popolare, ci saranno giuochi con ricchi premi.

Concerti

MILANO. La rivista «Il mucchio Selvaggio» presenta un concerto Rock, del gruppo «Hard Time Blues Band», al teatro Uomo, via Gulli 9, ore 21. Lire 1.500.

ROMA. Da sentire e vedere il «Trio Veneziano» (organo, flauto, oboe), sabato 4 marzo 1979 in piazza S. Agostino 20/A nella sala dove c'è il più grande organo d'Italia. Riprendiamoci la musica classica. Saranno eseguite tra le altre musiche di Bach e Vivaldi.

MILANO. Sabato 3, alle ore 21, al cinema teatro Cristallo, via Castelbarco 13, concerto con Chiffre, organizzato da Radio Popolare. Ingresso L. 2.000.

Avvisi ai compagni

MILANO. Indichiamo una mobilitazione per sabato 3-4 alle ore 15 circa, in piazza 24 maggio a Milano per la libertà dei proletari detenuti contro la criminalizzazione di tutti i proletari, contro il ripristino del confino, contro le carceri speciali e la militarizzazione dei quartieri, contro le strutture repressive dello Stato e degli opportunisti della sinistra.

Comitato Metropolitano Controcari. Aderiscono: Coll. Carceri S. Siro, Coll. Prol. viale Ungaria, Romchetto, S. Ambrogio, Barona, Leoncavallo, Baggio, Cologno Monzese, Gallarate, Bicocca Sesto S. Giovanni, P. Romana, P. Ticinese, Unione Inquilini, S. Eustorgio, Scuole: «Leonardo, Itis, Umanitaria, Verri, Correnti».

BARI. Il coordinamento dei Collettivi Politici di Lingua ed Economia e Commercio chiede a tutte le istanze di base presenti nelle Università che si oppongono al progetto di Riforma Cervone, del materiale di studio ed eventuale elaborazione critiche rispetto alla riforma, inviare il materiale al collettivo politico di lingua, via Garuba, affrancare a carico del destinatario.

Convegni

FIRENZE. Lavoratori precari e disoccupati della scuola. Il convegno nazionale si tiene alla Casa dello Studente domenica 4 marzo inizio ore 9.00 viale Morgagni 51. Dalla stazione autobus 14.

CRISTIANI per il socialismo: Assemblea nazionale il 10-11 marzo. Arezzo, aperta a tutti. Telefono 0575-20230 il mercoledì e il venerdì ore 18.30-21.30. CONVEGNO nazionale per rappresentanze regionali a Firenze il 4 marzo alle ore 9.30 in via Palazzuolo 132 rosso. OdG: 1) Prosecuzione della mobilitazione. 2) Bollettino nazionale. 3) Varie.

Segreteria tecnica di Padova. I PROBLEMI delle minoranze nazionali, dei rapporti con lo Stato e con i partiti di stato, come la Sudtirolo Volkspartei e l'Union Valdostane: il problema della cultura e dei modi di vita della gente, insieme a questioni politiche generali sono i temi del ciclo di conferenze sul problema «Quale Autonomia». Sabato 3-4 alle 21 al Salone Ducale del Municipio con Federico Francioni e un redattore di «Su populo Sarde». Venerdì 9-3 alle 21 al Salone della Regione con G. Cavallo, consigliere della lista unitaria di DP del Friuli, insieme ad un rappresentante della minoranza slovena.

Riunioni e attivi

MILANO. Lunedì 3 marzo, ore 21, attivo di LC in sede. DdG: discussione su quali iniziative prendere l'11 marzo. Il anniversario dell'assassinio del compagno Lorusso, e il 18 marzo, l'anniversario dell'assassinio di Fausto e Ialo.

Antinucleare

TORINO. Sabato 3 marzo, ore 15, coordinamento regionale Antinucleare in via Assietta 13 del coordinamento del quartiere, per preparare la manifestazione regionale dell'11 marzo contro la centrale nucleare di Trino Vercellese, verranno distribuiti manifesti e volantini per tutta la regione.

PROMUOVENDO Comitato pugliese per il controllo delle scelte energetiche. Manduria 25-27.

Per sabato 3 marzo alle ore 17 è convocata la riunione dei gruppi antinucleari della regione. La riunione si terrà nei locali del WWF in via Omodeo 5 (Mercato Coperto). Manduria (TA). Si discuterà sui seguenti punti:

1) sedi ed organizzazione; 2) strategia; 3) varie ed eventuali. Si prega di confermare la presenza telefonando a Taranto al 099-339374 chiedendo del prof. Perrone o allo 099-21288 «Gruppo Taranto». Per chi viene da lontano è disponibile appartamento (portare sacco a pelo). Alberto Zonno Renna di San Pietro Vernotico e Renato Rotoio del com. antinucleare «Puglia sud-est» sono pregati di non mancare.

Teatro

MILANO. Sabato 3, ore 10.30, c'è uno spettacolo Teatro il Don Chisciotte fatto da Teatro di Gabardo alle scuole di Piazzale Abbiategrasso, spettacolo comico, ingresso L. 500.

Dalla sonnolenta provincia francese

Altro che maggio!

Mentre Giscard vola in Messico a mendicare un po' di petrolio del quale, dopo i recenti avvenimenti nel medio oriente, ha più che mai bisogno, la tranquilla provincia francese continua ad essere sconvolta dal terremoto siderurgico: ogni giorno manifestano migliaia di operai della Lorena e del

Nord, destinati alla disoccupazione dal piano di ristrutturazione del governo Barre.

Le «forme di lotta» scelte da questi operai, di «tutte le età» ed iscritti a sindacati diversi (come segnalano preoccupati tutti i giornali francesi) sono particolarmente interessanti, tanto più che

seguono a ruota quelle, altrettanto interessanti, adottate dai camionisti inglesi.

Nei giorni scorsi gli scioperi si sono estesi, dalla Lorena alla regione dell'estremo nord francese. Il 28 febbraio, nella città di Valenciennes, gli operai degli stabilimenti di Usinor-Denain sono

esplosi: due assemblee hanno deciso, nello stesso momento, di manifestare per le strade di Valenciennes con un obiettivo preciso: la sede locale dell'Associazione degli industriali. I due cortei sono partiti uno dagli impianti d'Usinor-Denain, l'altro dalle acciaierie della Chiers: i cortei di macchine (entrambi gli stabilimenti si trovano in periferia, ad una distanza di 12-15 km dal centro cittadino) hanno bloccato il traffico. Si sono poi incontrati in centro alle 10 di mattina, di fronte alla sede degli industriali: gli impiegati, avvisati, avevano già abbandonato i locali.

In meno di un quarto d'ora l'edificio è stato saccheggiato da cima a fondo: i vetri sono stati rotti ed i mobili gettati dalle finestre. Sulla piazza sottostante un immenso falò è stato acceso con tutto quello che gli operai hanno gettato dalle finestre. Pochi giorni prima a Longwy, in Lorena, violenti scontri si erano avuti tra operai e polizia. All'origine un'azione notturna di un gruppo di poliziotti, che avevano staccato il ripetitore della stazione televisiva occupata dagli operai e dalla quale venivano trasmesse notizie della lotta. La risposta degli operai non si è fatta attendere e si è concretata nell'assalto al commissariato locale: in testa al corteo di assalitori un buldozer «requisito» — così almeno riferiscono i giornali — da sindacalisti, probabilmente della C.F.D.T. L'arrivo di rinforzi alla polizia è stato impedito con sbarramenti di camion su tutte le strade. Alcuni giornali hanno parlato, come sempre in

questi casi, dei pochi organizzati, delle molotov ed il sindaco di Longwy, comunista, ha lanciato l'immane «attenti al provocatore». Ma il caso dei siderurgici francesi è uno di quelli — sembra — contro il quale gli esorcismi servono a poco. Si tratta di un settore nel quale la ristrutturazione e l'introduzione di tecnologie avanzate tendono a ridurre la presenza umana al minimo indispensabile, senza che d'altra parte, la maggior produzione di merce e di ricchezza faccia intravedere la possibilità di venire tradotta in liberazione dal lavoro.

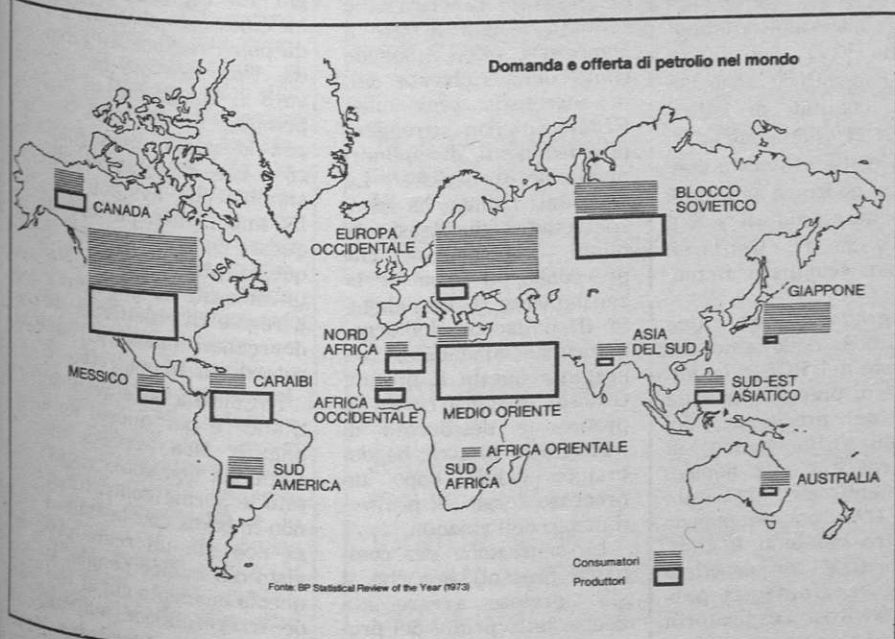
E' un problema (ulteriormente acuitizzato dalle vicende di questi giorni nel serbatoio di petrolio dell'Europa, il Medio Oriente) destinato a diventare di importanza centrale nei prossimi anni. Il piano del governo, che in un primo momento era stato accettato dalle dirigenze nazionali dei sindacati, e che prevede il pensionamento a 55 anni ed una forma di garanzia del salario al 90 per cento (una specie di supercassa integrazione) copre solo una piccola parte dei candidati al licenziamento: ne resterebbero esclusi, secondo le previsioni più ottimistiche, almeno 10.000 operai. La loro lotta per il posto di lavoro ha tutte le caratteristiche di una lotta per la sopravvivenza: la violenza ed il sostegno della comunità. A Valenciennes una delle proposte è quella di organizzare un torneo regionale di calcio il cui incasso sia destinato agli scioperanti.

zione a oltre 14 miliardi di metri cubi. Per quanto riguarda il petrolio, l'Algeria ha deciso per il secondo trimestre del '79 un aumento del 15-20 per cento. La Tunisia ha fatto lo stesso. Il progetto di un gasdotto verso la Spagna è sempre incerto, mentre i lavori di posa di una canalizzazione per collegare l'Algeria all'Italia, attraverso la Sicilia, possono iniziare grazie al finanziamento assicurato da un prestito di un consorzio italiano (550 milioni di dol-

lari) e a un altro prestito (210 milioni di dollari) di un gruppo di banche, tra cui il Credit Lyonnais. L'Africa aumenta la sua dipendenza energetica dal petrolio di anno in anno: ogni paese si adatta alla crisi mondiale a seconda della sua situazione particolare, ma in generale i governi cercano di rafforzare il loro controllo o il loro intervento diretto nei settori della lavorazione e del rifornimento di prodotti petroliferi.

Nel 1978, cinque nuove raffinerie sono state inau-

gurate in Africa: il Togo (Lomé), in Mauritania (Nouadhibou), in Somalia (Mogadiscio), in Congo (Pointe-Noire) e in Nigeria (Warri). Tutte sono proprietà dello stato e gestite da una società statale, il che indica la volontà di escludere dal settore l'industria privata. In una situazione particolare si trova il Sud Africa che, a seguito dei cambiamenti politici a Teheran, ha perduto la sua principale fonte di petrolio greggio e non può rivolgersi agli altri paesi africani.



Si respira aria nuova alla Fiat-Mirafiori

Torino, 2 — Grossi cortei operai hanno caratterizzato per la prima volta uno sciopero contrattuale. Sia al primo turno che al secondo tutte le sezioni: presse, meccaniche, carrozzerie ed enti centrali sono stati attraversati da migliaia di operai (almeno tremila per corteo) con latte, bidoni, slogan contro la politica dei sacrifici. Un dato rilevante è la massiccia presenza degli impiegati i quali hanno bloccato completamente la palazzina centrale per rispondere alla provocazione della Fiat che aveva chiuso le porte blindate, appena visto l'intenzione degli impiegati di unirsi ai cortei operai.

In carrozzeria il corteo che si stava dirigendo in palazzina trovandosi le

porte chiuse ha cambiato obiettivo distruggendo la sede Cisl, come è già successo nelle passate lotte contrattuali. Questa giornata di lotta, questi cortei rappresentano un salto di qualità rispetto agli scioperi precedenti, sia nella partecipazione numerica e combattiva, sia nei contenuti politici dei cortei.

Si può dire che per la prima volta è stato rotto il muro degli obiettivi contrattuali, gli obiettivi portati nei cortei avevano un carattere più generale, investivano non solo la fabbrica ma anche la condizione di vita esterna degli operai come i prezzi, la casa. Molti compagni dicono che c'è la tendenza da parte operaia ad impadronirsi della scadenza contrattuale per ri-

partire con la lotta per rompere il patto sociale. Questa tendenza si registra per esempio nella richiesta sempre più forte di uscire fuori dalla fabbrica caratterizzando le manifestazioni con obiettivi specifici, riguardanti problemi come la salute, tasse, trasporti, prezzi.

Un altro dato rilevante è che parallelamente alla lotta contrattuale, continuano in decine di squadre scioperi per l'ambiente, categorie, contro l'aumento dei ritmi. C'è una situazione in movimento all'interno della Fiat, che coinvolge forse per la prima volta in modo omogeneo, sia nuovi assunti che vecchi operai, non si può dire che all'interno dei cortei spiccassero gli uni o gli altri.

C'è una grossa potenzialità di lotta, che a detta dei compagni investe tutti gli operai e dimostra come in fabbrica si vuole andare avanti senza farsi ingabbiare da scadenze sindacali lontane dai propri bisogni, in questo modo cercando di coinvolgere anche quegli operai che rinunciano a far sciopero perché non si riconoscono nel contratto.

Oggi lo sciopero prosegue in altri stabilimenti Fiat: Rivalta, Ferriere, perché il sindacato aveva diviso i momenti di lotta, metà un giorno, metà il giorno dopo.

Sono state indette inoltre altre sei ore di sciopero entro il 16 marzo e due scadenze nazionali con manifestazioni a Milano per il 28 marzo e Napoli per il 4 aprile.

Arrestato su commissione dell'azienda un delegato del PCI della Fiat di Grottoamirarda

Fiat: un licenziamento tira l'altro...

Un operaio del PCI, Antonio Pezzella, delegato sindacale alla Fiat di Grottoamirarda (Avellino) è stato arrestato giovedì, in piena notte, dai carabinieri su commissione della Direzione aziendale. Il grave provvedimento è spraggiato a coronamento di una serie di provocazioni che la Fiat attua da tempo nello stabilimento irpino. I fatti di cui Pezzella è accusato risalgono non a caso ad una settimana fa. Si tratta di uno sciopero che gli operai avevano fatto contro la Direzione, che aveva impedito l'ingresso in fabbrica di un sindacalista «perché aveva con sé tre volantini» con i quali si chiedeva la restituzione di 50 copie della piattaforma FLM sequestrate dai guardi qualche giorno prima. Nel corso di questo sciopero vi erano stati dei tafferugli: una parte degli operai aveva respinto l'aggressione di alcuni crumiri, assunti in fabbrica con il compito specifico di «mazzieri», ed uno di quest'ultimi aveva subito qualche graffio.

Così, giovedì, è scattata la rappresaglia contro il delegato Pezzella. In risposta all'arresto c'è stato uno sciopero immediato in fabbrica, mentre la FLM nazionale ha emesso un comunicato di condanna nei confronti della «politica reazionaria e antisindacale» adottata dalla Fiat, in particolare

nel settore veicoli industriali, che approfitta di «reali debolezze del movimento in queste fabbriche del sud...».

Tra l'altro, nel comunicato si denunciano altri atteggiamenti di provocazione aperta attuati dalla Fiat in quest'ultimo periodo, ma non vi è alcun accenno a forme di lotta allargate a vari stabilimenti sul tema specifico della repressione. Attualmente sembra che la «mano dura» della Fiat vada al di là dei «naturali eccessi» della sua politica aziendale.

Infatti l'episodio di Grottoamirarda era stato preceduto poco tempo fa dai quattro licenziamenti per rappresaglia alla Fiat di Cassino in occasione dei cortei interni di operai e impiegati contro il rifiuto della Direzione di applicare totalmente l'accordo sulla mezz'ora.

Vi è stato inoltre, pochi giorni or sono, il licenziamento di un compagno per «assenteismo» alla Fiat-Mirafiori (il sindacato in questo caso non ha emesso alcun comunicato di condanna della Direzione), ed ieri, infine, allo stabilimento Fiat-Flaminio di Roma (una filiale dove si vendono e si riparano autocarri) un dipendente, Luigi De Angelis, affetto da una grave forma di cirrosi epatica, è stato licenziato «perché troppo malato».

L'Alitalia vuol far volare i piloti al posto degli assistenti di volo?

Roma, 2 — Dopo 11 giorni consecutivi di sciopero, indetto dal «comitato di lotta» degli assistenti di volo, l'Alitalia continua a fare orecchi da mercante.

Sembra che la brillante trovata escogitata dalla direzione della compagnia, sia quella di chiedere ai piloti di viaggiare al posto degli assistenti di volo.

Le perdite della compagnia aerea sono valutate oltre un miliardo di lire al giorno. Intanto nessun segnale è giunto fino al pomeriggio di oggi, dal ministero dei trasporti che aveva convo-

cato le parti (Fulcrum, Alitalia e Intersid), per una mediazione. Nella zona operaia e negli scavi dell'aeroporto di Fiumicino si estende il dibattito e l'interesse dei lavoratori di terra verso questo sciopero e si tenta di avviare un confronto sui contenuti, confronto che potrebbe svolgersi nelle assemblee previste nella prossima settimana. Molto critiche le posizioni verso il sindacato, che ha lasciato mano libera alla strategia padronale. E' quasi certo che lo sciopero sarà prolungato fino alle ore 24 di oggi, toccando così il 12° giorno.



Napoli

Lo sciopero dei paramedici "fa scandalo" E quello dei medici?

L'agitazione gestita dai «comitati di lotta», per il pagamento arretrato sugli straordinari. Morta un'altra bimba al Santobono

Napoli, 2 — Da qualche giorno i lavoratori ospedalieri del gruppo dei «Riuniti» (8 ospedali) sono in sciopero per il pagamento di una quota degli arretrati relativi alla rivalutazione dell'aliquota sul lavoro straordinario (il calcolo, cioè, delle ore di lavoro effettivo su tutte le voci salariali).

Abbiamo già avuto modo di riportare su questo giornale la discussione di lavoratori di questi ospedali sullo sfascio in cui la gente che li viene ricoverata è costretta a stare, sulla mancanza di strutture e di servizi che regola la «normalità» degli ospedali.

Basta dire che se i paramedici si rifiutassero di prestare servizio straordinario, la mancanza di per-

sonale cronica, provocherebbe la quasi totale paralisi dell'assistenza.

Ancora una volta di fronte allo sciopero che coinvolge i lavoratori, con punte dell'80-90 per cento, si assiste allo scatenarsi dei mezzi di informazione contro chi «sarebbe responsabile dei mali e dell'incuria che regna nei nosocomi». Manca poco che la colpa del «male oscuro» venga attribuita agli scioperanti.

In realtà le ragioni per cui si sciopera risalgono al luglio '77, quando i lavoratori chiesero che la quota di ore straordinarie (tantissime) valesse anche per il calcolo delle varie voci salariali, e non fossero — come sono — considerate in pratica un fuori busta.

Il 24 ottobre '78 il consiglio regionale approvò una legge che autorizzava gli enti ospedalieri ad agire in tal senso: in pratica il calcolo del compenso sulle ore straordinarie non doveva avvenire solo sulla paga base, ma sull'intero stipendio.

Contro questa legge è intervenuto subito il governo, con il motivo che questa decisione può essere presa solo con un accordo nazionale, mentre la regione non è in grado di poter decidere.

Successivamente la giunta regionale autorizzò ugualmente gli enti ospedalieri e concesse un anticipo di 4 mesi. A questo punto è intervenuta la corte dei conti e ha bloccato tutto.

Lo sciopero di questi

giorni è stato indetto dalle organizzazioni aziendali della FLO (ma già in molti ospedali si sono costituiti comitati di lotta), mentre il sindacato provinciale si è schierato contro. La polizia è più volte intervenuta, sia al «San Paolo» che al «Cardarelli» per sciogliere i picchetti.

Malgrado questo, una scomunica dello sciopero da parte del PCI, e la minaccia di precettazione da parte del presidente dei «Riuniti» Buondonno, la lotta registra alte adesioni. Intanto ieri al Santobono (che non sciopera) un altro bambino è giunto morto da un ospedale di Capua. L'autopsia parla di «virosi respiratoria acuta».

Il pretore dà ragione al padrone

Torino, 2 — Incredibile sentenza al processo per il licenziamento del compagno Totonno. Ricordiamo che lui è stato l'unico a perdere il posto di lavoro in seguito alla montatura nei confronti dei 12 compagni della baita di Coazze.

Mentre gli altri 11 sono stati reintegrati nel posto di lavoro, la Graziano provvedeva a licenziare il compagno, non tenendo conto della richiesta della segreteria provinciale FLM di non prendere provvedimenti disciplinari prima del processo. La Graziano inoltre ha contravvenuto gli stessi obblighi contrattuali che prevedono in caso di licenziamento di un delegato il nullaosta dell'organizzazione sindacale. Nonostante questo il pretore Grasso, nuovo arrivato in pretura e desideroso di mettersi in mostra, ha decretato valido dopo un processo farsa, il provvedimento dell'azienda.

La sensazione dei compagni presenti era che il sig. pretore avesse già deciso tutto prima del processo, quello che stava e-

splicando era solo una formalità.

Il Grasso non ha voluto nemmeno sentire i testimoni in difesa per fare più in fretta. Nel giro di due ore ha concluso il procedimento (mentre in altri casi, si va avanti per almeno tre udienze) si è ritirato per tre minuti, si vede che aveva dei bisogni da esplicitare. Quindi ha emesso la sentenza che dà piena ragione all'azienda. Non solo ma ha gravato il compagno di una penalità di 250 mila lire per le spese processuali, cosa che di solito in questi casi non avviene mai. E' importante parlare di questa vicenda perché in questo processo sono state affossate le più normali regole di obiettività che dovrebbero muovere l'operato di un magistrato.

Il Colonna si è reso latitante e per questo deve pagare. Non importa che l'azienda non abbia rispettato le norme contrattuali, non importa che la latitanza non sia un reato previsto dal codice penale. In questo momento chi si rende irreperibile è automaticamente un fuorilegge.